

**Amedeo Di Francesco**

# **Divagazioni sul mito di Mattia Corvino nella letteratura Ungherese**

(secc. XV-XVII)

L'argomento è vasto e limitato pertanto le mie riflessioni sostanzialmente a quattro domini letterari: 1) l'agiografia in qualche modo legata alla vicenda storica degli Hunyadi; 2) la ricostruzione dell'età corviniana operata nell'*históriás ének* (canto storico) di Ambrus Görcsöni; 3) il culto del re Mattia in Miklós Bogáti Fazakas; 4) la trattatistica e il pensiero politico di Miklós Zrínyi (1620-1664).

## **1. San Giacomo della marca e gli Hunyadi**

A parer mio, il mito europeo di Mattia Corvino e la sua diffusione affondano le radici nell'agiografia dell'Osservanza francescana. I biografi di San Giacomo della Marca, ad esempio, dimostrano di essere ben informati delle cose d'Ungheria e segnalano già numerosi elementi fondanti lo stereotipo del sovrano ideale. Basterà per ora un solo esempio: la *virtus*, su cui tanto si discettava allora, doveva consistere essenzialmente in un'arte del buon governo che non poteva prescindere dalla dovuta attenzione per i problemi religiosi. Come si può osservare, già qui si scorge l'avvio di quel processo di mitizzazione che subito dopo diverrà inerrabile. Ciò si spiega però, almeno agli inizi, con il ruolo svolto dai francescani nell'Ungheria del XV secolo e con il rapporto instauratosi fra essi e i sovrani ungheresi: e sono fattori, questi, che rivestono grande importanza nel processo storico-culturale di quella nazione. Nessuna meraviglia, dunque, se quell'Ordine divenne il braccio religioso-spirituale della politica espansionistica di Mattia Corvino: già in precedenza, infatti, S. Giacomo della Marca, come anticipatore dell'attività di S. Giovanni da Capestrano, era stato un valido servitore della causa anti-turca e quindi della politica di János Hunyadi. Ed un quadro completo lo abbiamo se ai nomi dei due Santi testé citati aggiungiamo quello di Gabriele Rangone: questi tre personaggi sono importanti dal punto di vista della nascita del mito di Mattia Corvino perché con la loro attività anche inquisitoria sul terreno confessionale contribuirono a creare l'immagine del sovrano ideale non solo per le virtù militari ma anche per quelle civili e religiose (Klaniczay, 1976: 166-190 [182]; Klaniczay, 1985: 67-76 [75].).

I due elementi, quindi, della lotta al turco e della lotta agli eretici servono sin d'ora a porre in evidenza i due problemi che sono al centro della situazione politica d'Ungheria nei secc. XV, XVI e XVII, cioè da re Mattia a Zrinyi. La soluzione della questione confessionale è considerata condizione indispensabile per la saldezza del regno d'Ungheria. In altre parole, si può e si vuole indicare il binomio o meglio la duplice problematica che interessò l'età degli Hunyadi e poi il pensiero politico di Zrinyi. Vi è una sorta di schema che può aiutarci a comprendere questo nesso (unione politica e unità religiosa) fondamentale per la situazione storico-politica d'Ungheria. XV secolo: francescani contro ussiti (Boemia e non solo) e patareni (Bosnia); XVI secolo: la Riforma contro il cattolicesimo considerato una falsa religione, cioè un'eresia rispetto al cristianesimo autentico; XVII secolo: Zrinyi media fra Riforma e Controriforma, cioè mira a rifondare un regno sul modello di quello di Mattia Corvino, passando però attraverso l'intero apparato ideologico che scaturiva dal cosiddetto *bűnlastrom*, cioè dall'elenco dei presunti mali della nazione ungherese che richiedeva, perché indispensabile, una catarsi etica di un intero popolo e il riscatto morale di un'intera vicenda storica.

Sono consapevole del fatto che non pochi ed utili risultati sono stati acquisiti da quando si è affermato che „molti punti della vita di S. Giacomo restano ancora oscuri”<sup>1</sup>. Ma del conseguente spazio investigativo, che ovviamente e certamente necessita di ulteriori esplorazioni, tento ora di occupare solo un pezzettino, limitatamente al tema del contributo, magari indiretto, che il Santo ha offerto al processo di mitizzazione degli Hunyadi nel più ampio contesto della sua attività svolta in Ungheria. E proprio perché „noi oggi non possediamo una biografia critica di San Giacomo perché i suoi primi biografi, cioè Venanzio da Fabriano, Giovanni Battista Petrucci e Aurelio Simmaco De Jacobiti hanno volutamente modificato i dati di cui disponevano per offrire una biografia per così dire 'ideale' del Santo, una biografia intesa come l'eroica peregrinatio in Italia e fuori operata da un predicatore eccezionale, allievo di San Bernardino da Siena” (Cuozzo, 2007: 1-4.); proprio perché - aggiungo ancora - “la biografia di Giacomo è ricca di elementi fantasiosi, secondo i quali egli avrebbe girato la Germania, il Baltico, la Scandinavia, la Russia” (Galamb, 2007: 16.): ritengo allora quanto mai opportuno riconsiderare quanto si è detto, a proposito dell'Ungheria, in ambito agiografico. Non solo: ma ridurrò qui le mie riletture al solo lavoro (l 490) di Aurelio Simmaco De Jacobiti che, benché scritto “per commemorare la figura di San Giacomo che aveva guarito il biografo da una malattia” (Serpico, 2006: 135-155 [140].), sembra voler superare - almeno per quel che qui c'interessa - i limiti dell'occasionalità:

*Invano se affatiga ogni vivente*

---

<sup>1</sup> A quest'affermazione contenuta in Candela han fatto seguito importanti contributi, fra i quali si vedano almeno D'Angelo, 2007: 49-66.

*che pensa incomensare cosa alcuna  
et non ricorre con tucta sua mente  
ad quil che fece caelo, sole et luna  
el mare conj la terra veramente  
et li elementi et plancta ciascuna  
con li animali, per sua gran bontate,  
un Dio solo in vera eaternitate<sup>2</sup>.*

L'afflato francescano di quest'*incipit* si estenderà all'intero poema, sino a determinarne tutta la struttura compositiva, abilmente e volutamente di-segnata secondo una regressione quasi epica che scandisce sempre, ad ogni avvio di canto, la scelta di un'invocazione non di maniera ma salda e militante. Quest'ultima sembra voler indicare e dettare un'interpretazione-comprensione che - pur non rifuggendo da sagaci riferimenti alla mitologia classica - vuole gestire la scrittura secondo le istanze di un Umanesimo ancor più esigente di quello a noi più noto. Siamo in un periodo di forte crisi della cristianità. La predicazione diventa anche politica e si rivolge ai problemi sociali. Storiografia ed agiografia promuovono l'insegnamento morale (Kristeller, 1998: 23-74 [30].) „I santi dell'Osservanza sono sì dei riformatori, come sottolinea Sante Bonacore nella sua bioagiografia di Bernardino da Siena, ma sono soprattutto dei predicatori” (Pellegrini 2007: 265-274 [274].) Il pensiero filosofico si ammantava di tematiche avvincenti: il rapporto fra virtù e fortuna, la necessità di conciliare, anzi di far convergere impegno politico e impegno etico. In questa situazione così complessa ed anche incerta la storiografia si avvale dell'agiografia e viceversa:

*Signori, stati actenti ad ascoltare  
queto mio dire senza alcun fallire,  
per che voglio per ordine contare  
la vita et morti con molto desiri:  
fra Jacobo biato, che chiamare  
de la Marca fasse al volgare diri;  
jn Napol jace lo suo corpo degno,  
lo spirito posa nel celeste regno.  
(De Jacobiti 1968: 9.)*

La novità dell'eleganza umanistica e l'esigenza di ricorrere a sperimentate forme arcaiche della tradizione orale si sostengono a vicenda in una sorta di strategia della predicazione che vuole inculcare nobili principi e odori di santità. Ne deriva un'accattivante serie di ricostruzioni che non può non giovarci nella comprensione di una temperie storico-culturale che sembra voler accomunate ben tre secoli - il XV,

---

<sup>2</sup> Qui e in seguito cito da De Jacobiti 1968: 7.

il XVI e il XVII - nella ricerca di una via di fuga dinanzi ad un inarrestabile male oscuro che coinvolge e travolge ogni individuo ed ogni storia. Il nostro Santo sembra gettare un ponte tra Italia e Ungheria anche relativamente a ciò ed al come si può e si deve riferire su di lui: nei due Paesi, nei secoli sopra ricordati, persone colte, profondamente impregnate di cultura classica, non salutano malvolentieri la possibilità, la necessità e la volontà di rivolgersi ad ogni uomo con gli strumenti retorici che più sembrano adatti alla bisogna. Filologi ed amanuensi, versificatori e cantastorie si pongono al servizio di una umanità stanca che deve essere rigenerata:

*Come più volte ho dicto Signor cari,  
li affandi se governa con misura.  
Lassarò, quinci, quisti mei cantari,  
nell'altro seguirò con bona cura,  
et non serrando li mei versi avari,  
de recontarne com mente sicura  
che fece il nostro sancto jn Ungaria  
Jn Apollonia Bosna et Valachia.  
(De Jacobiti. 1968: 33.)*

E così viene perentoriamente indicato il vero pericolo della cristianità, l'aspide che perfido e maligno s'insinuava nel suo seno sino a provocare poi il fenomeno dirompente della Riforma:

*Quando ad Roma un messenger ne venne  
al gran pastor de tucti christiani  
da Pannonia et già se retenne  
dicendo: Sancto patre, ora mattenne  
ad Nicola papa jbj se presentanj  
et volta qua i toi pinzer sovrani:  
nel regno illirio et tucta la Valachia  
regna semenza de falsa heresia.  
(De Jacobiti, 1968: 35)*

Gli avvenimenti seguenti li conosciamo, o almeno possiamo immaginarli nella fantasia narrativa del biografo. Quel che invece appare ora più importante è la disinvolta rivisitazione della vittoria di Belgrado (*Nándorféheróár*), che offre l'occasione di porre accanto a János Hunyadi („el vaivoda“) la triade più zelante e significativa della Gloria Francescana:

*Ad respecto de can nulla era adiri  
el vaivoda et fra Johan ch'io dissi  
de Dio amico loro hebbe ad sequiri*

*con frati et clero et genti qual potissi  
Jn spirtu raptu tucto hebbe ad vidiri  
confortando la plebe chel sequisse  
sperando jn Christo et la matre Maria  
che vincitor serrà de lor boria.  
Signori, questi fuoro tre compagni  
vestiti frati quasi d'un volere:  
el seraphin Francesco senza lagni  
de sequitare glie venne jn calere.  
Lochi jn diversi et tempi molto magni  
che fuoro tre colonne ad non mentere:  
san Berardino et johanni ad Capistrano  
el nostro sancto, come qui ve sprano.<sup>3</sup>*

Ed ecco il momento e i luoghi in cui l'agiografia si pone apertamente al servizio della mitografia. La storia - o la sua narrazione idealizzata o, ancor meglio, la sua invenzione - ispira magie verbali e tecniche compositive semplici e fluenti. Oppure, a ben vedere, si può avvertire anche un'aggressività espositiva, un irrequieto nervosismo rappresentativo che non vuole o non riesce a frenare l'audacia dell'omaggio a chi è riuscito a cicatrizzare ferite che probabilmente non vorrebbero chiudersi:

*Johan, Vayvoda dicto jn nostra lingua,  
Biancho locutenente de Ungaria  
che tridici anni come qui distingua,  
l'Ungari resse et ancor la Valachia  
jn pieno sceptro d'ogni honor se jmpingua  
patre de Ladislao et de Mathia,  
buon capitano jn arme et jn governo  
magnanimo et gentil come ve scerno.*

[. . .]

*Or te conforta, Johan, mio valente,  
che presto d'esta vita fai partita,  
l'anima rendi ad Jesu omnipotente;  
da quisto mondo tornj ad leta vita  
el tuo Mathia cridi certamente  
serra d'alta virtute et ben complita,  
qual vero re serra de l'Ongaria i  
et grandi facti farà senza busià.*

---

<sup>3</sup> De Jacobiti 1968: 51. Ancor più esplicitamente saranno rappresentati i tre santi a De Jacobiti 1968: 76. "Fra Jacobo, Berardino et fra Johanni, / che tucti tre foron poi de granni".

[. . .]

*Et per havere favore allo suo stato  
pensò Mathia voler liberare,  
lo quale stava allora jnpresionato  
presso tal re, ma primo de sposare  
sua figlia, glie promise et poi jurato,  
et cus' il fece et per tale operare  
fuo facto re de tucta Ungaria,  
non restando del Re altra genia.  
(De Jacobiti, 1968: 83-84)*

Quest'ampia ed informata esposizione delle vicende interne ungheresi rivela l'interesse mitizzante dei francescani nei confronti degli Hunyadi. Anche la biografia di San Giacomo della Marca è testimonianza di questo processo di mitizzazione avviato appunto già nel XV secolo, cioè contemporaneamente alle fortune politiche del regno d'Ungheria. Nessuna meraviglia, del resto, dal momento che la politica del papato veniva strumentalizzata dagli Hunyadi: la lotta alle eresie serviva infatti a difendere anche gli equilibri politici dell'intera regione. La severità dei francescani, nonostante il favore loro accordato dagli Hunyadi, veniva però considerata un ostacolo all'unione politica antiturca, perché il regno d'Ungheria aveva bisogno anche dell'apporto degli eretici e/o degli scismatici. Possiamo dunque pensare che anche a Zrinyi, due secoli dopo, dovette piacere questa moderazione degli Hunyadi in campo confessionale.

Napoli è come la Pompei del Grand Tour. Una spessa coltre di dimenticanza ci conserva reliquie e cimeli di un glorioso e prezioso passato. Si potrebbe dire che anche qui ogni pietra ci parla della storia degli uomini, dell'arte professata, della cultura posseduta. Il senso della solitudine – che però qui non è abbandono – e forse l'elemento che più attira il ricercatore e/o il turista non superficiale o distratto. Nessuna critica di stampo giornalistico nelle mie parole, dunque, per carità! E del resto l'eventuale abbandono è più sentito che praticato, perché scienza e coscienza della responsabilità si avvertono negli „addetti ai lavori“, e la memoria e insomma viva e presente. Eppure... Luoghi ove prima si pregava, ora, solo apparentemente ci appaiono inefficaci dal punto di vista liturgico: tuttavia ogni dipinto ed ogni affresco sono preghiere sempre attuali, ricordi sempre vivi nella coscienza di chi vede nella storia della cultura e nella bellezza delle forme artistiche uno dei beni supremi da cui l'umanità può attingere per poter continuare ad essere consapevole della propria identità culturale. È chiaro che tutto ciò è valido anche relativamente alla diffusione ed alla presenza a Napoli del culto di San Giacomo della Marca.

S. Maria La Nova e il luogo che conserva i ricordi piu significativi della figura e dell'attivita del nostro zelante pioniere dell'Osservanza<sup>4</sup>. A sinistra e la maestosa cappella di San Giacomo della Marca, ampliata intorno al 1504 da Consalvo di Cordova e restaurata da Cosimo Fanzago fra il 1634 e il 1646. Gli affreschi nella volta della cappella sono di Massimo Stanzione (1585 ca. - 1658 ca.) e raffigurano Scene dalla vita di san Giacomo della Marca (1644-1646); l'altare maggiore ha custodito le spoglie del Santo fino al 2000, quando queste vennero traslate a Monteprandone, presso il Santuario "Santa Maria delle Grazie". In questa stessa chiesa, in una cappella laterale, vi e un grande dipinto - opera di Luigi Rodriguez (1592-1630) - dedicato a S. Elisabetta d'Ungheria, figlia di Béla IV, patrona del III Ordine francescano. Possiamo dedurre che questa chiesa di Napoli fu un centro di irradiazione del francescanesimo. L'altare principale, il ciclo degli affreschi del soffitto dedicati a San Giacomo della Marca e il dipinto raffigurante S. Elisabetta d'Ungheria rappresentano un cliché, cioe uno stereotipo della iconografia francescana. Tutta la chiesa di S. Maria La Nova e allora un'icona del francescanesimo storico, che nel nostro caso ricorda l'Ungheria come uno dei luoghi piu importanti dell'attivita francescana. In altre parole, l'Ungheria e una delle icone del francescanesimo militante. Intendo dire che S. Elisabetta dovette costituire un precedente, nel senso che era quasi scontato che il francescanesimo avesse nell'Ungheria - grazie appunto all'alto valore simbolico della vita di quella Santa - un luogo privilegiato della predicazione di quell'Ordine. Per Mattia Corvino dovette risultare facile il privilegio accordato ai francescani perché il Regno d'Ungheria aveva dato persino una Santa a quell'ordine. Nel XV secolo questo stereotipo iconografico poteva essere considerato anche e soprattutto una sorta di giustificazione dell'attivita anche inquisitoriale di San Giacomo della Marca e di San Giovanni da Capestrano. Era come se santa Elisabetta chiedesse ai due santi del Quattrocento di intervenire in Ungheria e nei Balcani a difesa della Cristianita contro il pericolo turco e le eresie (bogomilismo in Bosnia e ussitismo in Boemia). Questo stereotipo aveva una sua valenza sia all'interno del francescanesimo, sia all'interno del regno d'Ungheria. Che questa ipotesi interpretativa abbia una sua validita lo puo confermare il fatto che l'"icona architettonica" di S. Maria La Nova (Elisabetta d'Ungheria + Giacomo della Marca e Giovanni da Capistrano) si ripete nell'icona pittorica del dipinto di Anonimo (Scuola del Solimena), del primo '700, che si trova nella Chiesa di Santa Maria Salome, a Veroli. Questa tela ha per titolo S. Giacomo con la Vergine e Bambino nella Gloria Francescana (Capone, 1976: 258-259.). La „Gloria Francescana" e costituita dai santi e sante dei tre ordini istituiti da S. Francesco d'Assisi. Dunque:

---

<sup>4</sup> L' importanza del luogo non era sfuggita naturalmente a Banfi, 1940-41: 102-303 [201]. In questo mio lavoro mi avvalgo - in attesa di ulteriori ricerche sulla storia e il restauro degli affreschi su episodi della vita del Santo - di Capone, 1976.

- S. Maria La Nova come icona del francescanesimo storico e anche canonico (San Giacomo della Marca e „i massimi esponenti dell’Ordine Serafico”) (Capone, 1976: 216-217.);

- S. Maria La Nova come icona del rapporto tra francescanesimo e Regno d’Ungheria [Gloria Francescana (da essa: Santa Elisabetta, San Giacomo della Marca, San Giovanni da Capestrano (Capone, 1976: 218-219.)) + San Giacomo della Marca che guarisce Ferdinando I d’Aragona (Capone, 1976: 156-157 e 198-199.), re di Napoli e padre di Beatrice d’Aragona, che nel 1475 sposa Mattia Corvino + San Giacomo della Marca con Pio II (Capone, 1976: 148-149.)].

Alta puo essere la simbologia del dipinto che ha per tema la guarigione di Ferdinando I da parte del Santo. Se Giacomo guarisce il suocero di Mattia, egli guarisce anche l’Ungheria dai suoi mali (eresie e turchi). Insomma Napoli – per il tramite di San Giacomo e di re Ferdinando guarito – viene in soccorso dell’Ungheria. Per le eresie la medicina e il francescanesimo, per i turchi la medicina e Ferdinando che invia Beatrice a Buda. Se e vera questa mia interpretazione, politicamente Mattia Corvino deve molto a Ferdinando d’Aragona; ma deve molto anche al francescanesimo per la pacificazione religiosa all’interno dell’Ungheria. Di qui il mito di Mattia Corvino: politica estera antiturca + politica interna di pacificazione religiosa pensiero politico e progetto di Miklós Zrínyi.

Per quanto concerne la diffusione napoletana del culto di San Giacomo della Marca, occorre rilevare che esistono – oltre alla grandiosa icona di S. Maria La Nova – altri luoghi che in qualche modo conservano il ricordo del Santo in modo tale che non ci e difficile porlo in rapporto con la situazione storico-religiosa dell’Ungheria. Siamo a Capodimonte. Qui possiamo ammirare una tavola ad olio del XVI secolo, il cui titolo recita: S. Giacomo tra due angeli in preghiera (Capone, 1976: 52-53.). La figura del Santo qui rappresentata ci tramanda un ritratto molto probabilmente ispirato alla maschera che si trova a S. Maria La Nova e soprattutto alla miniatura che si trova nella biografia in versi di Aurelio Simmaco De Jacobiti. Dal nostro punto di vista, cioe dal punto di vista del mito di Mattia Corvino, questa tavola e interessante per due motivi: 1) il riferimento al poema del De Jacobiti che – come abbiamo visto – e una testimonianza importante dell’aspetto religioso del mito degli Hunyadi; 2) il libro aperto che il Santo sostiene con la sinistra poggiata al petto e dove possiamo leggere: „Pater manifestavi nomen tuum omnibus gentibus qui sunt super terram“. Le genti e i territori qui evocati sono infatti – dopo aver espunto le non poche e fantasiose congetture storico-geografiche dei biografi – esclusivamente i Balcani e l’Ungheria. Quest’ultima viene implicitamente indicata come lontana e ignota periferia di un universo umano e culturale al contrario ben noto e del quale pero essa Ungheria, ben presto ed anche e soprattutto attraverso i risultati ottenuti dall’attivita del Santo, ne avrebbe fatto parte a pieno diritto. Siamo dinanzi ad una ulteriore prova del fatto che l’Ungheria sarebbe diventata davvero europea per opera dell’umanesimo filologico da una parte, dell’umanesimo cristiano dall’altra.

\* \* \*

Giacomo della Marca e anche un esponente dell'Umanesimo napoletano. Egli non trova importantissimo il solo recupero erudito dell'eredità classica latina e greca, perché: 1) alcuni autori latini erano già conosciuti sin dal Medioevo; 2) nell'ambito delle nuove istanze culturali egli poneva l'accento non tanto sull'aspetto filologico, quanto piuttosto su quello etico. Il suo è quindi un umanesimo problematico, che colloca al centro dell'attenzione il mistero e il fascino dell'avventura umana. Laureatosi in giurisprudenza, si fece francescano perché convinto della bontà di quel progetto di rigenerazione morale dell'uomo. Tutto ciò ci aiuta a comprendere il vero significato della sua attività pastorale nei Balcani e in Ungheria. Certo, fu un inquisitore, ma la sua vera missione consistette non tanto e non solo nella conversione forzosa degli eretici, quanto piuttosto nell'investigazione e nella lotta al degrado morale del clero. Egli, cioè, fu un precursore della Riforma protestante perché pretese il rigore disciplinare e la correttezza morale pur all'interno dei vari ordini religiosi voluti dalla Chiesa di Roma. Sul piano dei generi letterari, importanti sono i suoi sermoni che anticipano le prediche di Girolamo Savonarola (Pete, 2002: 293-321 [297].) e che portano in territorio ungherese un'attitudine retorica con la quale si sarebbe confrontata la lingua ungherese. Anche da questo confronto sarebbe scaturito il processo di ammodernamento della espressività letteraria magiara. Non a caso il 12 agosto 1624 egli venne beatificato da papa Urbano VIII Barberini, che ebbe rapporti importanti con Miklós Zrínyi, il maggiore poeta epico del Seicento ungherese. L'Obsidio Szigethiana offriva sul piano ideologico-militante il tema e la presunta soluzione della rinascita morale e politica della nazione ungherese, sul modello del mitico governo di Mattia Corvino. Questo impianto ideologico, anche se tipicamente ungherese, cioè corrispondente alle esigenze della situazione storico-politica d'Ungheria, era valido anche nel più ampio contesto europeo e certamente risentiva delle opinioni di Urbano VIII. Questo papa, infatti, del resto anch'egli poeta, ritenne opportuno utilizzare la concezione poetica della Gerusalemme liberata per finalità davvero cogenti sino ad ispirare e teorizzare l'epigonismo tassiano che nel Seicento ripropose in tutta la sua attualità la lotta concreta al Turco. Si trattava in sostanza di trasformare l'invenzione poetica di matrice tassiana nella realtà concreta di una vera lotta al Turco per il tramite di una letteratura davvero e finalmente impegnata. In altre parole, l'arte doveva servire alla rigenerazione dell'uomo moderno: anzi, doveva fondare la modernità. Da tutto ciò possiamo dedurre che San Giacomo della Marca rappresentava certamente un modello di esemplarità nel contesto di questo progetto barocco di rifondazione della integrità morale e della dignità umana. In altre parole, la Controriforma mostrava di aver acquisito la lezione della Riforma, magari recuperando le figure più integre ed intransigenti di quel francescanesimo osservante che nella prima metà del XV secolo era stato una delle risorse più efficaci nella difesa della Cristianità e dell'Europa (e

del regno d'Ungheria) in un momento in cui tutto faceva presagire un rapido declino della civiltà occidentale. Ma nel 1456, a Belgrado, János Hunyadi – validamente aiutato da San Giovanni da Capestrano che ebbe in San Giacomo della Marca uno stretto collaboratore e l'immediato successore – riportò una vittoria decisiva sui Turchi. E poco importa se in quello stesso anno muoiono ambedue i protagonisti di quella battaglia, dal momento che a Hunyadi sarebbe succeduto appunto il grande re Mattia (1458-1490) che riuscì a fondare – anche con l'apporto dell'ordine francescano cui egli non risparmiò privilegi adeguati – quel regno d'Ungheria che sarebbe poi stato il modello di riferimento per ogni pensatore politico successivo. La letteratura umanistica d'Ungheria, sia d'espressione latina sia d'espressione ungherese, quasi mai fu pertanto una letteratura di pura creazione artistica, laddove essa svolse soprattutto un ruolo pragmatico, ideologico e politico che non poteva non occuparsi anche dei problemi confessionali. Volendo schematizzare, potremmo pensare alla seguente linea evolutiva: San Giacomo della Marca Mattia Corvino Riforma protestante Controriforma (Urbano VIII e Miklós Zrínyi). Lo scopo è sempre quello di difendere la Cristianità e l'Europa dal Turco, assegnando all'Ungheria la funzione di baluardo della civiltà occidentale: quell'Ungheria, però, anche nel pensiero politico di Miklós Zrínyi, doveva essere ricostruita sul modello di quel regno di Mattia Corvino al quale gli Osservanti assicuravano non poca forza e stabilità.

E non manco l'occasione per cui il mito si trasformasse in apoteosi:

*Et quemadmodum veteres illi sancti quondam in limbo iacentes  
Messiam, sic et hi sapientes Mathiam, quasi Messiam Mathiam miseri  
perpetuo clamore vociferantur, qui eos a limbo, vel potius ab inferis, in  
lucem vitamque restituit<sup>5</sup>.*

L'onomatopea e al servizio del rafforzamento, anzi della esaltazione del ruolo del re ungherese nella difesa dell'Europa cristiana e anche della cultura europea, ambedue strettamente connesse. Questa "lettera" dell'ottobre 1480, inserita come proemio al terzo libro dell'epistolario di Marsilio Ficino, non era altro che una epistola esortatoria, cioè una sorta di invocazione sotto forma di trattato intitolata *Exhortatio ad bellum contra Barbaros*. E s'invoca la liberazione dal limbo per giungere alla salvezza: questo concetto religioso serve ora come metafora per rappresentare la situazione politica dell'Europa e della sua cultura. Religione e politica sono strettamente e reciprocamente connesse. Cioè il Ficino, con il suo neoplatonismo, mostra che l'umanesimo non è solo recupero "laico" o "laicista" degli autori classici, e pone il recupero dell'eredità classica al servizio di una nuova stagione culturale e politica dove l'aspetto morale non è disgiunto dall'aspetto filologico. Con perfetta

---

<sup>5</sup> Citato in Russo, 2005: 233-263 [248]. Si veda anche Di Francesco 2003; a cura di Secchi Tarugi, 2005: 693-701.

simmetria, l'epistola raccoglie lo status quaestionis e lo restituisce all'enfasi retorica: per due volte, e nella stessa visione compositiva del passo, i due nomi vengono accostati: quello del Messia e quello di Mattia. Accostamento volutamente blasfemo, o cos'altro? Come fu possibile, nel XV secolo, in Italia e in Ungheria, questo intreccio di politica e religione? Il francescanesimo volle "trasformare la mistica in atto pubblico": per i domenicani si trattava di portare l'uomo al livello dell'eternità attraverso la componente spirituale, cioè con una concezione religiosa più intimistica. Per i francescani osservanti, invece, la salvezza dell'umanità poteva avvenire solo portando l'eternità al livello dell'uomo. Ecco perché quello dei francescani fu considerato l'Ordine più adatto a sostenere e a realizzare l'idea di crociata contro i Turchi e contro gli eretici: questa era la doppia missione cui era chiamato anche il regno d'Ungheria. Ma, oltre al pericolo turco, v'era anche la coscienza di una cristianità ormai in crisi, soprattutto sul piano etico. Eresia, in Europa centro-orientale, non significava solo la devianza dall'ufficialità cattolica, ma anche il degrado della vita morale del clero e, più in generale ed anche per i laici, lo stravolgimento del modo di intendere l'osservanza della Scrittura. Vi fu un Umanesimo non solo di tipo filologico-culturale, ma anche di tipo "riformistico-morale", perché appunto si trattava di riportare l'uomo al centro dell'universo: ma quest'uomo doveva essere rigenerato nella cultura e nell'etica. Firenze e Buda. Forse lontane geograficamente, esse ospitano due centri culturali che interagiscono ora all'interno di uno dei sodalizi più efficienti d'Europa. Questa Exhortatio del Ficino e la fonte più importante della letteratura umanistica concepita: 1) in funzione del ruolo di baluardo della cristianità e dell'Europa di fronte al turco; 2) in funzione del riconoscimento continentale dell'importanza anche culturale della corte di Mattia Corvino; 3) in funzione della creazione del mito del sovrano ideale, capace di conciliare politica ed etica. Questi gli elementi che furono all'origine di uno degli stereotipi più duraturi nella storia del pensiero politico e dell'immaginario artistico d'Ungheria.

## **2. Mattia Corvino e Ambrus Görcsöni**

La storiografia, l'ideologia della Riforma protestante e i canti storici dell'epopea rinascimentale sono i tre nuclei della produzione letteraria ungherese che nel XVI secolo concorsero alla mitizzazione della figura di Mattia Corvino, elevata a simbolo privilegiato della grandezza storica d'Ungheria<sup>6</sup>. Si tratta, evidentemente, di tre

---

<sup>6</sup> L'analisi del mito di Mattia Corvino si limita qui – come si evince anche dal titolo del presente contributo – ad una parte della produzione letteraria ungherese del '500. Per le diverse condizioni culturali che permisero il sorgere di quel mito nel secolo precedente rimandiamo – anche per le vaste indicazioni bibliografiche ivi contenute – Klaniczay 1974: 20

approcci diversi al tema della figura leggendaria del sovrano esemplare, di prove letterarie assai diverse fra loro e pero accomunate dalla volonta di recuperare alla coscienza letteraria uno dei simboli piu efficaci di valentia individuale e di grandezza storica nazionale. Di un tale recupero aveva bisogno il secolo in cui vissero András Farkas e Péter Ilosvai, Ambrus Görcsöni e Gáspár Heltai, Miklós Bogáti Fazekas e Miklós Istvánffy, perché anch'esso "secolo della rovina ungherese"<sup>7</sup> cioè storicamente segnato dalla dissoluzione dell'Ungheria come entità politica e pero anelante al riscatto dell'individuo e della nazione. Ognuno di quei tre approcci, concretizzatosi nelle opere degli autori appena menzionati, ha consentito una determinata forma di mitizzazione. Esaminarli tutti insieme, sia pur dal nostro particolare punto di vista, significherebbe tentare un'operazione così vasta di analisi critica che certo supererebbe i limiti imposti sin dall'inizio al nostro assunto. Andremo ad esporre, quindi, alcune riflessioni che non avranno la pretesa di riconsiderare i vari aspetti del tributo di onore e di venerazione che il Cinquecento letterario d'Ungheria rese all'età corviniana, laddove si limiteranno ad osservare taluni procedimenti poetici e stilistici che resero possibile il sorgere del "mito" di Mattia Corvino nell'ambito del cosiddetto *históriás ének*, cioè nell'ambito della poesia epico-narrativa ungherese del XVI secolo<sup>8</sup>.

D'altro canto, può apparire ovvio o pretestuoso lo stesso argomentare di un mito cinquecentesco di Mattia Corvino, dal momento che non v'è periodo della storia letteraria ungherese che non abbia coltivato e gelosamente conservato la memoria di quella mirabile età corviniana, magari per trarne insegnamento dal punto di vista dell'arte della guerra o da quello del reggimento degli stati (cosa che avvenne, com'è noto, nel Seicento, con Zrínyi), oppure per recuperarne il simbolo della grandezza storica nazionale, nell'Ottocento, sotto l'istanza della visione nazional-popolare e del fenomeno del rinascimentismo.

Nondimeno, siamo convinti che quello prescelto sia un tema letterario da considerare a sé, circoscritto cronologicamente e circostanziato nelle sequenze

---

(Problemi attuali di scienza e di cultura, 202); Graciotti, a cura di Klaniczay, 1975: 51-63. Ma utili osservazioni sono anche in Kardos, 1972: 9-21.

<sup>7</sup> L'espressione - com'è noto - è di Miklós Zrínyi, ma naturalmente anche il XVI secolo ebbe viva coscienza di quella rovina. E per alcuni essa trae origine non dalla sfortunata battaglia di Mohács (1526), ma dalla morte del re Mattia. Si veda anche, a tal proposito, Bogáti Fazekas, 1979: II. 253.

<sup>8</sup> Il genere letterario dell'*históriás ének* (canto storico) comprende circa 150 componimenti di differente ampiezza e struttura metrica che, in base alla loro ripartizione tematica, si articolano in *történeti énekek* (Canti d'argomento storico), a loro volta distinti in *tudósító énekek* (cronache di avvenimenti contemporanei), e *krónikás énekek* (cronache di avvenimenti remoti); in *vallásos históriák* (storie d'argomento religioso) in *széphistóriák* (belle storie), che indicano una novellistica in versi di diversa fonte e provenienza. Per maggiori dettagli sull'argomento si veda Varjas, 1982.

narrative, un tema la cui investigazione prende le mosse anche dal saggio che Tibor Klaniczay volle dedicare al culto umanistico dei grandi personaggi del XV secolo: (Klaniczay, 1987: 41-58.) e cio non a caso che v'e nel nostro assunto anche la speranza di poter integrare quel magistrale intervento proprio sul versante del XVI secolo e proprio in attinenza con la figura di Mattia Corvino. Siamo infatti convinti, altresì, che i canti storici dedicati nel Cinquecento al sovrano ungherese, al di la della loro connotazione formale e al di la della loro conseguente appartenenza al genere letterario dell'*históriás ének* rientrano per vari aspetti nella tradizione della poesia celebrativa. E degli elementi costitutivi di questa poesia celebrativa umanistica, europea ed ungherese, siamo informati dai punti nevralgici del lavoro di Klaniczay: e sappiamo, così, che non poca letteratura umanistica era legata al culto dei viri illustres, con i suoi miti antichi ed i suoi modelli moderni; che i motivi della gloria, della fama, della laus ispirarono anche la letteratura biografica d'Ungheria; che sui modelli antichi e sulle loro varianti umanistiche si forgiò anche l'ideale dell'uomo famoso d'Ungheria, cioè di Mattia Corvino. E l'idealizzazione delle personalita illustri della storia avrebbe interessato anche il XVI secolo, sia pur con le dovute differenze. "La moda della letteratura celebrativa - avverte infatti e giustamente il Klaniczay - naturalmente non si estinse nemmeno nel XVI secolo, cambio però il suo carattere, e soprattutto il suo significato e la sua funzione. Nel XV secolo essa ebbe un'importanza eccezionale, perché seppe racchiudere in sé diversi aspetti, concetti ed istanze, quali la celebrazione del nuovo ideale umano e della cultura umanistica; il servizio di diverse finalita politiche o individuali; l'esigenza della rappresentazione; l'espressione di sentimenti personali; le ambizioni storiografiche, ed altro ancora. Nel periodo successivo la maggior parte di questi elementi si manifestò nelle forme espressive ad essa più adatte e la moda della erudita celebrazione umanistica gradualmente scomparve." (Klaniczay, 1987: 58.) Si perdoni la lunga citazione, ma difficilmente si potrebbero trovare parole più adatte a delineare gli elementi costitutivi di una produzione letteraria nient'affatto secondaria, la cui particolare tematica, anzi, interesse per intero la lunga stagione dell'Umanesimo ungherese, fra XV e XVI secolo. In altri termini, sembra di poter cogliere dalle parole del Klaniczay l'invito ed il suggerimento a verificare anche nel Cinquecento lo spessore qualitativo e la diversa funzione della letteratura celebrativa: così; per quanto ci riguarda, il voler analizzare il mito di Mattia Corvino nell'epica ungherese di quel secolo pare possa rappresentare una risposta, sia pur parziale ma non per questo meno significativa, a quell'invito.

Naturalmente, la mitizzazione della figura di Mattia Corvino nell'ambito della poesia epico-narrativa ungherese del Cinquecento avviene secondo talune norme stilistiche ben precise, secondo una tecnica poetica codificata dalla tradizione. Ci sembra di poter dire, cioè, che nell'ambito del rapporto fra testo letterario e contesto storico i canti storici dedicati a Mattia Corvino riescano ad esprimere la novita del loro messaggio non tanto sul piano del contenuto, che vien desunto dalle comuni e

ben note fonti storiografiche, quanto piuttosto sul piano dello stile, il solo che potesse dare uno spessore epico alla figura del sovrano esemplare. In altre parole, i canti storici del Cinquecento generalmente non dicono cose nuove su Mattia Corvino, ma riferiscono in modo diverso quanto già noto. Né questo è rilievo di poco conto che in questo modo il sovrano ungherese non è più soltanto il protagonista eccezionale della storia d'Ungheria, ma diviene uno dei personaggi della nascente poesia epica ungherese, esaltato appunto nella esemplarità delle sue gesta. Com'è noto, l'*históriás ének* non celebra soltanto avvenimenti e figure della storia d'Ungheria, ma rappresenta il veicolo poetico e stilistico più adatto a rielaborare anche i miti classici. Così, e sia pur indirettamente, Mattia Corvino viene annoverato fra i viri illustres di ogni tempo; ed i precedenti accostamenti umanistici ad Attila, a Traiano, ad Alessandro Magno, sono riproposti nell'ambito di un genere letterario che celebrava contemporaneamente le figure eccezionali dell'antichità e le figure irripetibili della storia ungherese.

È evidente che siamo di fronte ad un problema ermeneutico che riguarda la comprensione critica di tutto l'*históriás ének* come genere letterario: un problema che non possiamo qui affrontare, ma che ci impegna almeno per la parte concernente la memoria storica e mitizzata di Mattia Corvino. Le considerazioni che seguono si fondano sul presupposto che anche nei canti storici ungheresi si realizza la strettissima unione di contenuto e struttura formale propria di ogni opera letteraria e che nella loro lettura non ci si debba più limitare alla sola rilevanza dell'elemento storico-narrativo o cronachistico, laddove occorre prender coscienza del fatto che in essi si produce un senso più alto della vita e della storia, l'idea della dimensione epica. Naturalmente, tale dimensione non è ancora rispondente al modello canonico del poema epico classico o moderno, ma essa - com'è stato ampiamente dimostrato (Klaniczay, 1964: 82.) - e sicuramente partecipa di quel processo evolutivo che conduce alla trasformazione, nel Seicento, del canto storico, cronachistico e popolare, in epopea culta e nazionale. Tale è infatti l'interdipendenza tra l'*epos zrinyiano* e l'*históriás ének* - fatto documentato, questo, soprattutto quanto alla compresenza dei temi e motivi più ricorrenti, dei topoi più significativi, delle norme tecniche del dettato formulistico (Klaniczay, 1964: 251-286; Di Francesco, 1987-1988: 150-174.) - che non pare azzardata una rilettura critica dei canti storici cinquecenteschi che tenda a rivalutarne, anche in senso lato, l'espressione epica.

Tre sono i testi in cui proveremo un tale esercizio critico: la Storia di re Mattia sino alla presa di Vienna, composta da Ambrus Görcsöni intorno al 1567, l'*Ultima Pars rerum gestarum Incliti Matthia Huniadis Regis Hungaria*, composta nel 1575 da Péter Ilosvai Selymes, la Quinta parte delle gesta di re Mattia, composta da Miklós Bogáti Fazekas nel 1576 (Görcsöni, 1979: II, pp. 5-98. Per l'edizione dell'opera di Ilosvai si veda Lévy, 1978: 647-673. ). Naturalmente, questi testi non esauriscono il tema della evocazione nostalgica dell'età hunyadiana; ma solo in essi, nella loro

struttura formale, si coglie la tensione poetica che tende alla creazione del mito" pertinente all'individuo unico e straordinario.

Al rilevamento della dimensione epica dei canti storici in questione puo risultare utile la teoria elaborata da Michail Bachtin a proposito di epos e romanzo (Bachtin, 1979: 445-482.). Secondo il critico russo, infatti, "l'epopea come genere letterario determinato e caratterizzata da tre aspetti costitutivi: 1) oggetto dell'epopea e il passato epico nazionale, il passato assoluto, secondo la terminologia di Goethe e di Schiller; 2) fonte dell'epopea e la tradizione nazionale (e non l'esperienza individuale e la libera invenzione che ne deriva) ; 3) il mondo epico e separato dal presente, cioe dal tempo del cantore (dell'autore e dei suoi ascoltatori), da una distanza epica assoluta" (Bachtin, 1979: 454-455. ).

Per quanto concerne il primo aspetto, "il mondo dell'epopea e il passato eroico nazionale, il mondo degli inizi e delle vette della storia nazionale, il mondo dei padri e dei progenitori, il mondo dei primi e dei migliori" (Bachtin, 1979: 455.). E probabilmente in questa luce che va letto il proemio dell'opera di Görcsöni:

*Árpád vala fű az kapitánságban,  
Mikor magyar szálla be az országban,  
De Künd vala bölcs az hadakozásban,  
Kinek tanácsával éltek hadakban.  
Megemlétek egynéhán királyokat,  
Kik bírták jámborul mi országunkat,  
Kikről szerzettek is szép krónikákat,  
Emlékezetre számlálom azokat.<sup>9</sup> (vv. 1-8)*

Il mito di Mattia sorge quindi dalla volonta di collocare la sua figura in una specie di panteon della storia d'Ungheria, un edificio sacro riservato a pochi: Attila, Árpád, Santo Stefano, San Ladislao, Luigi il Grande, Sigismondo e quindi Mattia Corvino. E Görcsöni non vuole dissimulare la propria meraviglia perché cio non sia ancora avvenuto:

*Imé csudám ezen nekem nagy vagyon,  
Királyoknak mely krónikájok vagyon,  
Énekekben hadok írván megvagyon,  
Nevek, dicséreték nálunk nagy vagyon.  
Tartozunk mi annak tübb dicsérettel,  
Kinek élünk isten után nevével,*

---

<sup>9</sup> Görcsöni, 1978: 5: Árpád era capo dei Magiari, / Quand'essi entrarono nel Paese, / Ma Künd era abile nelle armi, / Ed il suo consiglio usaron nelle guerre. // Ricorderò alcuni re, / che con prestigio ressero il Paese, / Re su cui scrissero anche belle cronache, / Re che richiamerò alla memoria.

*Dicsekedünk mi jó fejedelmünkkel,  
János vajdával, fiával Mátyással.  
Én nem hallok oly jó ének szerzékét,  
Kik elhoznák jó fejedelmünket,  
Mátyás királt régi jó vezérünket,  
Elfelejtjük mi jóltett emberünket.*<sup>10</sup> (vv. 41-52)

In verita, il nome e le gesta di Mattia non erano stati cancellati dalla memoria del secolo in cui visse Görcsöni, laddove avevano suscitato il vasto interesse della storiografia. Ma evidentemente ciò non era ritenuto sufficiente, nel senso esposto proprio nei versi sopra citati: occorre, cioè, anche l'elaborazione poetica ed epica delle gesta di Mattia, elaborazione demandata non a caso all'*históriás ének* in quanto genere letterario non limitato alla resa cronachistica, ma destinato all'affabulazione letteraria del soggetto nell'ambito di una performance corredata di notevole impegno stilistico. Mattia Corvino e così collocato nel mondo dei "primi", dei "migliori", dei veri fondatori dello Stato ungherese; ed il suo mito sorge anche come valutazione inamovibile degli eventi legati alla sua persona e al suo tempo storico particolare. E ciò avviene non in aderenza al contenuto, che riguarda specificamente la cronachistica e la storiografia, ma secondo le tecniche poetiche dell'*históriás ének* come genere letterario. In questo contesto l'atteggiamento di Görcsöni, ma anche di Ilosvai e di Bogáti, e l'atteggiamento di autori che narrano vicende degne della più profonda venerazione, le più adatte, quindi, al canto storico-epico. E infatti la forma epica ereditata dalla tradizione letteraria ungherese che trasforma il fatto memorabile in mito: e di ciò erano certamente consapevoli i nostri autori che arricchivano poeticamente lo stile disadorno delle fonti storiche. Edit Lévy ha dimostrato in modo convincente la complessità del rapporto tra il canto storico di Ilosvai e la sua fonte primaria, l'opera del Bonfini. (Lévy, 1978: 665.) Ilosvai, cioè, non solo non ha seguito pedissequamente la sua fonte aggiungendo qualche episodio altrimenti sconosciuto, ma ha anche arricchito poeticamente, secondo lo stile peculiare dell'*históriás ének*, momenti, vicende ed atteggiamenti già noti. Ilosvai "prende da Bonfini anche la descrizione della morte del re, cogliendo così l'occasione per riassumere l'eccezionale personalità di Mattia, la sua grandezza di uomo e di sovrano": (Lévy, 1978: 671.)

---

<sup>10</sup> Görcsöni, 1978: 6-7: Ecco, grande è la mia meraviglia, / Che son re che hanno una cronaca, / In canti son scritte le loro imprese, / Il nome, la gloria loro è grande fra noi. // A Mattia noi dobbiam maggior lode, / Del cui nome, dopo Dio, noi viviamo, / Vanto è per noi il nostro principe, / Giovanni il voivoda e suo figlio Mattia. // Autori di canti non sento, / Che rammentino il nostro principe, / Il re Mattia nostro duce antico, / Noi dimentichiamo i suoi benefici.

*Termete szép vitézi vala,  
magyar módra vállas és vastag vala,  
arany színű haja, piros orcája,  
két szeme neki szép világos vala.  
Teste neki mint Nagy Sándoré vala,  
kinek éltiben követője vala,  
gyors és okos, serény dolgában vala,  
minden dolgot előbb meglát vala.<sup>11</sup> (vv. 713-720)*

Al di la delle concessioni al topos letterario, che pur vi sono, e al di la del confronto con la figura di Alessandro Magno, desunto dal Bonfini, sembra comunque evidente l'intenzione di Ilosvai di creare poeticamente un'aura mitica intorno alla figura del re compianto. Anche perché appare del tutto fondata l'osservazione secondo la quale Ilosvai non volle solo terminare l'opera di Göröcsöni. Egli mise a confronto la triste situazione del suo tempo con la gloria antica ». (Lévay, 1978: 671.) E la stessa volontà di confronto nutre di affiato poetico anche la partecipazione di Miklós Bogáti alla morte del grande sovrano :

*Ennek telék immáran harmad napja,  
Nagy kedden, szinte Szent Ambrus másnapja,  
Az nagy Mátyás király aznap meghala,  
Kit még eddig Magyarország ohajta.  
[...]  
Az ő dolga énekemben sok volna,  
Dicsírni eléggé ember nem tudja,  
Régi jó fejedelmek mássa vala,  
Kiknek örök hírek históriákba.<sup>12</sup>  
(vv. 357-360; 401-404)*

Un po' dovunque, nei versi dei nostri autori, si ritrovano i motivi umanistici della gloria, della fama e della laus; e son motivi che producono la collocazione epica dell'eroico sovrano nel mondo degli autentici viri illustres, dei veri fondatori dello Stato ungherese. E ciò spiega anche il significato e la presenza, in questo periodo, dei cosiddetti cataloghi nelle opere anche di altri autori, ad esempio in András

---

<sup>11</sup> Ilosvai Selymes, 1968: 668: Era di bell'aspetto e molto prode, / Robusto e grosso alla maniera ungherese, / I capelli dorati, vermiglie le guance, / Gli occhi avea belli e chiari. / / Nel corpo era come Alessandro Magno, / Di cui fu seguace in vita, / Lesto, intelligente e solerte, / Ogni cosa egli prevedeva.

<sup>12</sup> Bogáti Fazekas, 1979: 266-267. Passato ormai il terzo giorno, / Il Martedì Santo, il giorno dopo Sant'Ambrogio, / Morì allora il grande re Mattia, / Che tuttora sospira l'Ungheria. [...] Avrei da cantare molte sue imprese, / Che lodar non si possono abbastanza, / Fu il ritratto dei grandi principi antichi, / Di cui eterna fama è nelle istorie.

Farkas. (Farkas, 1538: 383-395. Si vedano, a tal proposito, i vv. 169-186.) Questi aridi cataloghi di nomi accompagnati da generici epiteti esornativi sono inseriti in opere destinate non solo alla esaltazione dei valori individuali, ma anche e soprattutto alla rievocazione nostalgica delle glorie passate. E proprio nell'opera del Farkas Mattia Corvino è annoverato fra i grandi condottieri e sovrani ungheresi che, secondo l'ideologia della Riforma protestante, altro non sarebbero stati che i veri e provvidenziali fondatori ed artefici del regno d'Ungheria e della sua successiva grandezza storica.

Com'è stato giustamente rilevato, per la concezione epica del mondo "inizio", "primo", "fondatore", "antenato", "precedente", ecc. sono categorie non puramente temporali, ma assiologico-temporali, sono cioè un superlativo assiologico-temporale che si realizza sia nei riguardi degli uomini sia nei riguardi di tutte le cose egli eventi del mondo epico: in questo passato tutto è bene, e tutto ciò che è sostanzialmente buono (il primo) è soltanto in questo passato. Il passato epico assoluto è l'unica fonte e principio di tutto il bene anche per i tempi successivi ».(Bachtin, 1979: 457.) E molto probabilmente fu una non dissimile concezione positiva del passato a spingere i nostri autori a considerare il re Mattia il soggetto ideale di narrazioni in cui non v'era posto per la critica storica modernamente intesa; e si preferì procedere allora alla elaborazione epica dell'età corviniana, secondo soluzioni di convenienza per una società sconvolta e lacerata dall'anarchia, una società che però mostrava anche l'ambizione e la necessità di essere ricondotta ad un ideale superiore. E quell'ideale, com'è noto, fu simbolicamente rappresentato in gran parte dalla figura e dal regno di Mattia Corvino.

La forma epica del passato introduce la figura e l'opera di Mattia Corvino nella tradizione nazionale. E qui il concetto di tradizione non sta a significare le fonti della storiografia e dei canti storici, ma il mondo impenetrabile ed inamovibile della mitologia nazionale, mitologia intesa come il complesso di tutte le figure mitiche e mitizzate della storia ungherese. E ciò può significare, anche nell'*historiás ének*, l'appoggio sulla tradizione impersonale incontestabile, l'universalità della valutazione e del punto di vista che esclude ogni possibilità di un diverso modo di vedere, il profondo rispetto per l'oggetto della raffigurazione e per la stessa parola detta su di esso in quanto parola della tradizione". (Bachtin, 1979: 458.) Non a caso Miklós Bogáti volle subito delineare l'immagine di Mattia secondo i tratti fondamentali del perfetto sovrano ideale, quasi sganciato dalle determinazioni temporali della storia:

*Ennek hadiról írtak énekeket,  
Illik említenünk ily eleinket,  
Megírom halálát és temetését,  
Mátyás után magyar romlását, vesztét.  
Csuda jó szokását ő eleinek,*

*Elfelejté régi magyar nemzetnek,  
Ezt magyarok királynénak köszönjek,  
Rontója lón király jó erkölcsének.<sup>13</sup> (vv. 37-44)*

Dalla lettura attenta di questi versi molto probabilmente traspare il fatto che anche qui "il tratto fondamentale dell'intero passaggio" - compreso naturalmente il riferimento alle presunte conseguenze negative del matrimonio con Beatrice - "è un inquieto conservatorismo, un attaccamento quasi ansioso alla legge tradizionale, ai costumes e agli usages..."<sup>14</sup> Mattia, che non sempre fu amato in vita, divenne, subito dopo la sua morte, oggetto di venerazione, proprio perché collocato nella dimensione della tradizione nazionale. E Bogáti non esita a mettere in versi, in un distico efficace, il noto detto proverbiale sull'altrettanto proverbiale, anche se postuma, giustizia del re:

*Mátyás király miota megholt volna,  
Az igazság megholt Magyarországba.<sup>15</sup> (vv. 35-36)*

Se qui il concetto di giustizia appare collegato con la tradizione del diritto consuetudinario medievale, (Köhler, 1985: 15. ) più evidente e subito dopo l'evocazione dei tratti cavallereschi del sovrano ideale in relazione al ritratto morale di Mattia Corvino:

*Nem kímélé soha semmi jószágát,  
Urakat, udvarát, kicsinyét, nagyját,  
Ajándékozá sokkal tisztartókat,  
Már minden szereti vala királyát.  
Emberséges, jó erkölce királynak,  
Néki jeles, ékes tréfái vannak,  
Sokféle nemzet udvarában vannak,  
De nála mind egy tisztességben vannak.<sup>16</sup> (vv. 49-56)*

---

<sup>13</sup> Bogáti Fazekas, 1979: 254. Han cantato le sue gesta, / Giusto è il ricordo di tali antenati, / Di Mattia io narerò la morte e la sepoltura, / E ciò che ne seguì: la rovina e il crollo d'Ungheria. / / Come dimenticò le usanze / Degli antenati, dell'antica nazione magiara, / Di ciò sian grati gli Ungheresi alla regina, / Che del re corruppe i costumi.

<sup>14</sup> Köhler, 1985: 15. Naturalmente l'osservazione si riferisce ad un contesto culturale alquanto diverso da quello che qui stiamo analizzando: ma essa riuscirà a sembrare meno ingiustificata se riusciremo a mostrare che nella mitizzazione della figura di Mattia Corvino confluirono anche elementi provenienti dalla tradizione dei valori cavallereschi.

<sup>15</sup> Bogáti Fazekas, 1979: 254. La giustizia morì in Ungheria, / Da quando sarebbe morto il re Mattia.

<sup>16</sup> Bogáti Fazekas, 1979: 255. Mai non risparmiò i suoi beni, / Gratificò i signori e i dignitari, / La corte, i grandi e i piccoli, / Tutti amavano il loro re. / / Il re ha umanità e buoni costumi, / Motti egregi ed eloquenti, / Genti di vario lignaggio sono alla sua corte, / Ma tutti son per lui di pari onore.

Pare indubbio, infatti, che i concetti e termini di *jó szokás, régi jó erkölcs, ajándékozás, igazság, vitézség, tisztesség* non siano qui indicazioni generiche di un'altrettanto generica nozione di regalità, quanto piuttosto il riferimento preciso ai concetti di *chevalerie, leauté, justise, honer, usage, foi, coustume, don, largesce*, concetti che determinarono il mito anche di ogni corte ideale del Medio Evo secondo la nota definizione medievale del *regere iuxta morem patrum*. (Köhler, 1985: 15) E ciò è valido - secondo quanto giustamente rilevato - anche in attinenza alla regalità ungherese di stampo cavalleresco, ridefinita anche dal punto di vista dell'efficace binomio concettuale di *értékrendszer és propaganda* (propaganda e sistema di valori). (Kurcz, 1988: 163-219. ) Sembra, in altre parole, che in questi testi ungheresi del XVI secolo l'idealizzazione della regalità di Mattia Corvino avvenga anche per mezzo di un recupero del sistema di valori cavalleresco, magari in stretto rapporto con l'esigenza propagandistica di ridisegnare il quadro politico-sociale della società ungherese secondo i lineamenti tradizionali dell'antica nazione ungherese (*régi magyar nemzet*) nostalgicamente evocata anche nell'opera di Bogáti. E ciò poté accadere tanto sul piano delle esigenze formali della poesia epico-narrativa ungherese, quanto sul piano concreto del pensiero politico del XVI secolo.

La cosiddetta distanza epica - che per Bachtin rappresenta il terzo aspetto costitutivo dell'epopea come genere letterario - permise che nel Cinquecento ungherese la figura di Mattia Corvino assumesse la necessaria estraneità alla crisi ed all'anarchia del tempo presente, alla conflittualità contemporanea, e fece sì che si accentuasse quindi la dicotomia fra due mondi distanziati nella poesia e nell'ideologia, l'uno nostalgicamente cantato e l'altro drammaticamente vissuto. Da questo dissidio profondo radicatosi nell'individuo e nella società nacque il culto del re Mattia: un culto che necessariamente collocava la sua memoria storica nella lontananza della distante tradizione patria. Naturalmente il culto di Mattia Corvino esisteva già nella storiografia del XV e XVI secolo, ma fu proprio l'avvertita necessità di farne un personaggio del mondo eroico ungherese, di rappresentarlo come una figura ieratica del panteon nazionale, che determinò l'istanza di un suo ritratto stilisticamente diverso, anche in contrasto con i plastici ritratti delineati su di lui dagli umanisti suoi contemporanei. Il salto qualitativo che certamente si avverte, per esempio, fra l'opera di un Galeotto Marzio e quelle di Görcsöni o di Bogáti e che fa perdere vigore e vitalità, in quest'ultime, alla figura del re, certamente spinge noi moderni a confermare la nostra simpatia per l'efficacia dei tratti descrittivi dell'umanista italiano dinanzi all'apparente freddezza delle descrizioni epiche ungheresi: quel salto qualitativo, però, si spiega non con una perdita di efficacia poetica, ma al contrario con l'istanza propria dell'*históriás ének* di suggellare in modo definitivo, secondo le norme dell'epica, la validità di quel culto che si trasforma in mito. Insomma, se la storiografia aveva creato il culto di Mattia, l'*históriás ének* ne creò il mito definitivo, assoluto, gelosamente custodito nella lontananza epica.

### 3. Mattia Corvino, Scanderbeg e Miklós Bogáti Fazekas

Il processo di mitizzazione della figura di Mattia Corvino diverrà ancor più incisivo nel 1579, quando nella *Castriot György históriája* (Storia di Giorgio Castriota)<sup>17</sup> di Miklós Bogáti Fazekas (1548-1591 ca.)<sup>18</sup> il retaggio di quella memoria storica supera il mero livello divulgativo per farsi messaggio ideologico e religioso i cui toni sono quasi da epopea biblica. Il nostro pastore unitariano compose questo canto storico (o cronaca in versi) fra l'11 e il 17 ottobre 1579 a Tötör, in Transilvania,

---

<sup>17</sup> Di questa cronaca – o canto storico, nell'accezione ungherese del genere letterario di cui alla nota 9 – non abbiamo un'edizione moderna. Il titolo sopra riportato è convenzionale e si riferisce all'indicazione generica di questo interessante lavoro di traduzione e/o rielaborazione. I titoli per esteso delle due edizioni cinquecentesche da noi conosciute sono: Miklós BOGÁTI FAZAKAS, *Az nagy Szkender béknek, kit Castriot György hercegnek híttak, Epirusnak, Nagy Albaniának és Macedoniának urának csudálatos, jeles vitézi dolgairól, két török császáról, ki Görögország veszte után, csak egyedül állotta meg az törökök ellen Európában, Hunyadi János idejében* [Sulle meravigliose e valorose inclite gesta compiute contro due sultani turchi dal grande Scanderbeg, chiamato principe Giorgio Castriota, signore dell'Epiro, della Grande Albania e di Macedonia, che dopo la caduta della Grecia da solo in Europa si erse contro i Turchi, al tempo di János Hunyadi], Typ. Hoffhalter Rudolf, Debrecen, Anno XXXXVII, [recte: 1587]; Miklós BOGÁTI FAZAKAS, *Az nagy Castriot Györgynek, kit az török Szkender bégnek hívott, ki Hunyadi Jánossal két felől vitt az törökre, különb-különb csoda szerencsével, vitézi dolgainak históriája hat részben* [La storia in sei parti delle imprese valorose del grande Giorgio Castriota, che i turchi chiamavano Scanderbeg e che con János Hunyadi da due lati combatté il turco con distinta prodigiosa fortuna], Typ. Heltai, Kolozsvár 1592. Della prima ci è rimasto un esemplare nella Biblioteca dell'Accademia Ungherese delle Scienze, della seconda si conservano due copie: una nella Biblioteca Nazionale Széchényi, un'altra nella Biblioteca Ráday. Cfr. anche *Régi Magyarországi Nyomtatványok 1473-1600* [Antiche stampe d'Ungheria 1473-1600], nn. 593 e 683, Akadémiai, Budapest 1971, pp. 526-527 e 589; Iván HORVÁTH et alii, *Répertoire de la poésie hongroise ancienne*, I-II, Nouvelle Object, Paris 1992, vol. I, n. 743, pp. 335-336. In questo mio lavoro citerò dal dattiloscritto di un'edizione critica del testo di Bogáti Fazekas pubblicato nel 1592 (6 parti per 1812 versi con struttura strofica a<sub>11(6,5)</sub>, a<sub>11(6,5)</sub>, a<sub>11(6,5)</sub>, a<sub>11(6,5)</sub>, non sempre omogenea) che l'amico e collega Géza Szentmártoni Szabó sta approntando con il necessario rigore filologico e che qui ringrazio per aver messo a mia disposizione il relativo testo.

<sup>18</sup> Di questo pastore protestante transilvano particolarmente attratto dalle idee dell'unitarianesimo conosciamo undici lavori in versi di cui otto sono di argomento profano e tre di argomento religioso. Notevole anche la sua composizione di canti storici: fra questi – oltre a quello ora in esame – ricordiamo in particolare *Az ötödik része Mátyás király dolgainak mind haláláig* [1576, La quinta parte delle imprese di re Mattia fino alla sua morte], perché si tratta di una integrazione della biografia di Mattia Corvino, avviata in precedenza da Ambrus Göröcsöni intorno al 1567, che è strettamente connessa nell'operazione mitopoietica che accomunò Scanderbeg agli Hunyadi. Di grande rilievo fu anche la sua attività di traduttore di salmi.

riscrivendo secondo le esigenze dell'oralità secondaria<sup>19</sup> dell'epica ungherese - cioè riducendo e omettendo in funzione della concinnità dello stile formulare<sup>20</sup> - l'edizione del 1537 del noto lavoro di Marino Barlezio (1450-1512), che egli acquistò da János Gyulai nel 1577 e che ora si trova nella miscellanea 54979-54981 della Biblioteca dell'Accademia di Kolozsvár<sup>21</sup>. A quanto sostiene l'autore, la sua opera è stata realizzata "per offrire un esempio ai valorosi guerrieri": essa conserva pertanto quell'impeto epico e quella mescolanza di divulgazione e mistificazione ereditati dal testo-fonte. La necessaria concisione del racconto, tuttavia, non diviene mai approssimazione storica, poiché l'abilità compositiva e la scioltezza narrativa richieste dal particolare genere letterario dell'*históriás ének* (canto storico)<sup>22</sup> aiutano ad invitare la committenza e/o il pubblico a far proprie alcune nuove coordinate di pensiero e di riflessione sulle quali fondare un progetto di rinnovamento morale e politico. Sarebbe tuttavia riduttivo vedere in questa riscrittura il solo interesse documentario o il solo procedimento mitizzante. Qui i topoi servono ad evocare immagini nient'affatto sbiadite di un recente e fulgido passato storico che dovrebbero aiutare almeno a conservare l'identità culturale e storica della nazione. E sono versi inquieti e inquietanti questi, dal momento che in essi - restituiti per intero e in profondità al loro tempo di appartenenza - risuona l'eco di una nostalgia di un'età gloriosa che viene rivissuta anche come inascoltata premonizione della tormentata vicenda della storia politica del Cinquecento ungherese. L'omogeneità dello stile formulare e di una tecnica compositiva già nota nasconde solo in parte la partecipazione dolorosissima all'inedia di una nazione che in sostanza era ingiustamente ritenuta immeritevole di aiuto.

---

<sup>19</sup> In merito a questa nozione seguo le indicazioni fornite in Zumthor, 1987.

<sup>20</sup> In altre sedi ho avuto modo di rilevare anche nella poesia epico-narrativa ungherese del Cinquecento la presenza delle tecniche compositive attinenti a questo stile, già ampiamente rilevate in altri domini dalla letteratura critica internazionale. Si veda pertanto, per un recente sguardo d'insieme ed anche per le notizie bibliografiche ivi contenute, Di Francesco, 2004: 7-25.

<sup>21</sup> I testi in essa contenuti sono Herodotos, *Libri novem, Musarum nominibus inscripti*, Coloniae 1537; Diodoros Siculos, *Liber de gestis Philippi regis Macedoniae*, Basileae 1521; Marinus Barletius Scodrensis, *De vita, moribus ac rebus praecipue adversus Turcas gestis Georgii Castrioti, clarissimi Epirotarum principis, qui propter celeberrima facinora, Scanderbegus, hoc est, Alexander Magnus, cognominatus fuit, libri Tredecim, per Marinum Barletium Scodrensem conscripti, ac nunc primum in Germania castigatissime aediti*, apud Cratonem Milium, Argentorati 1537.

<sup>22</sup> Il genere letterario dell'*históriás ének* (canto storico) comprende circa 150 componimenti di differente ampiezza e struttura metrica che, in base alla loro ripartizione tematica, si articolano in *történeti énekek* (canti d'argomento storico), a loro volta distinti in *tudósító énekek* (cronache di avvenimenti contemporanei) e *krónikás énekek* (cronache di avvenimenti remoti); in *vallásos históriák* (storie d'argomento religioso) in *széphistóriák* (belle storie), che indicano una novellistica in versi di diversa fonte e provenienza. Per una sua analisi sistematica si veda Varjas, 1982.

Non priva di valore documentario e la dedica dell'opera all'unitariano László Szalánczy, ricco possidente di Branyicska, nella contea di Hunyad. Essa infatti suggerisce la costruzione di un acrostico che – diluito lungo l'intero percorso delle 453 quartine sino a farsi acrostrofe (Si veda, per questo procedimento, Pozzi, 1984: 63-65.) - avvalorata la tesi secondo la quale talora quell'artificio e al servizio di una tecnica compositiva „che mira all'ostentazione oltre misura del rappresentato“ (Pozzi, 1996: 300.):

*ARGUMENTUM ET DEDICATIO  
 in capitibus versuum est haec.  
 Clarus vt Epeiri dux fortibus ille triumphis  
 Alter Alexander Magnus, et ipse Driops,  
 Imperium patrium prudente, Georgius ausu  
 Castriotus, Dominus, Croia superba, tuus,  
 Restituatq; suis, libertatemq; reponat  
 Sxpius et Turcam Marte fauente premat.  
 Inclyte Peleides tibi Ladislai Szalanci  
 Nicolcos patrio carmine facta refert.  
 Amurathé toties fugat is, Machometis et arma  
 Aequaevi Hunniadae proxima, fama ducis.  
 Tum Venetos armis Gallosq; vt vincit vrtoq;  
 Mosem, Amesamq;, armis et pietate suos.  
 Bogathius condebat.*

Ma chi era in realtà il destinatario dell'opera che assicuro ad essa ed alla figura di Scanderbeg una diffusione e un forte rilievo politico anche in area danubiana? “László Szalánczy nel 1560 sposo una dama di corte della regina Isabella, Dorottya Nisowska, figlia di Stanisław Nisowski, influente notevole polacco della corte reale, e di Zamfira, figlia di Moise, voivoda di Valacchia (1529-1530). In base a questo matrimonio László Szalánczy si imparento con le personalita piu importanti di Polonia e Valacchia. Partendo da tale posizione László Szalánczy gia da giovane entro nella sfera dei dirigenti politici piu potenti del principato. Dal 1568 prefetto del comitato di Fehér, dal 1591 lo fu anche del comitato di Zaránd; come ambasciatore plenipotenziario, a partire dal 1575 venne inviato piu volte presso la Porta e a Buda. Insieme al fratello György si oppose decisamente alla politica di Zsigmond Báthory, che voleva allontanare la Transilvania dalla Porta e farla entrare nella Lega Cristiana sorta al fine di cacciare il Turco. Quando il 28 agosto 1594 e nei giorni seguenti il principe volle liquidare i suoi oppositori politici, anche László Szalánczy si ritrovo fra i condannati a morte. Quest'ultimo pero si oppose con le armi ai soldati inviati

dalla corte per catturarlo, che si videro costretti ad assediare il castello di Branyicska in una sanguinosa battaglia nel corso della quale morì anche lo stesso Szalánczy” (Jakó, 1999: 199-210.).

Ci troviamo quindi al centro di idee e personaggi, contatti diplomatici e visioni geo-politiche, di non secondaria importanza. Non solo, ma si trattava di materiale storico elaborato e rappresentato secondo una poetica ed un'estetica consone alle aspettative dei destinatari. Ed allora come non dissentire dalla visione pur comprensibile e giustificata del Romanticismo ungherese che definì di natura giornalistica l'insieme dei canti storici composti nel XVI secolo per ricordare gli episodi più significativi della lotta antiturca? Quel giudizio è certamente riduttivo, anche se è vero, tuttavia, che nell'Ungheria del Cinquecento si aveva ancora una concezione pragmatica della letteratura: in altre parole, quelle scritture erano destinate alla diffusione e alla divulgazione di episodi, avvenimenti ed eventi la cui rilevanza doveva servire a delineare un quadro comportamentale in cui venivano rappresentate le virtù del singolo condottiero e/o dell'intera nazione ungherese. Lo scopo di questa letteratura era quindi didascalico ma, attraverso l'insegnamento, si giungeva alla mitizzazione dei personaggi che “fecero” la storia ungherese di questo periodo. Questo processo di mitizzazione utilizzava modelli dell'antichità, secondo una prassi già consolidata all'epoca dell'Umanesimo. Nel cosiddetto “secolo della rovina ungherese” - che non fu solo il XVII, come pensava Miklós Zrínyi (1620-1664), ma anche quello che lo precedette - si aveva il bisogno di evocare i tempi gloriosi della storia d'Ungheria. È naturale che in questo contesto di forte connotazione ideologica, politica e religiosa, si venisse a creare soprattutto il mito del regno di Mattia Corvino (1458-1490) e, più in generale, della dinastia degli Hunyadi, che nel Quattrocento si era distinta appunto nella resistenza quasi sempre vittoriosa all'invasione ottomana. Il messaggio di questi canti storici consisteva dunque nella riproposizione di una unità della nazione ungherese fondata sul superamento delle dispute religiose e dei particolarismi di stampo feudale. Si tentava cioè di combattere il frazionamento confessionale e l'anarchia politica. Il compito non era facile: questo progetto, anzi, era quasi sempre destinato al fallimento. Vi era però una sorta di “isola felice” rappresentata dalla Transilvania, costituitasi in principato più o meno indipendente dagli Asburgo e dai Turchi. Qui fu possibile, non senza grandi difficoltà e con il ricorso a vere e proprie alchimie politiche, conservare in misura non disprezzabile l'identità storica e culturale degli Ungheresi.

Perché tutto ciò avvenisse, fu necessario ricorrere al recupero di quei viri illustres che potevano essere di esempio anche per il riscatto morale e civile dell'Ungheria moderna (Klaniczay, 1987: 41-58.). La letteratura fece ricorso ai topoi più frequentati o ne creò altri assolutamente nuovi: fra questi, quelli che ebbero maggior successo furono l'identificazione del re Mattia con la figura mitica di Attila (Mattia stesso veniva chiamato *secundus Attila*) e il riferimento continuo ad Alessandro Magno che divenne pertanto il vero modello di ogni condottiero. Ed in

questo contesto maturo anche il recupero delle gesta leggendarie di Scanderbeg, che Bogáti Fazakas defini "imprese del secondo Alessandro" sin dalle formule d'esordio:

Ki hallott Sándornál hatalmasb urat,  
Jó szerencsájének nem tudjuk mását,  
Az vitézlő népnek hagyta nagy példát,  
Minden erre néz már, ki bírja magát.  
Lőnek után is nagy Fejedelmek,  
Kik kicsinből nagyra emelkedének,  
Második Sándornak dolgot értsetek,  
Kik Törökek hitták jó Szkender Begnek<sup>23</sup>.

Si realizzo pertanto una sorta di sincretismo fra eredità classica e tradizione magiara non limitato alle sole scelte tematiche ma esteso alle tecniche compositive. Questi canti storici, infatti, avevano tutti una struttura strofica fissata dalla tradizione orale che faceva uso di versi sillabo-tonici cantati. Si era perciò alle origini di una poesia epica che ancora non conosceva l'ampio disegno architettonico dell'epos: importante fu però l'ampia utilizzazione dell'exemplum narrativo che veniva contestualmente indirizzato alla soluzione di una "questione morale" che era ritenuta – soprattutto in ambito protestante - la causa maggiore della dissoluzione del regno d'Ungheria. Ci si potrebbe quasi meravigliare della vasta produzione di questi canti storici, se non fossimo a conoscenza del fatto che in un'Ungheria pur dilaniata e tormentata era riuscita in qualche modo a sopravvivere una cultura di corte che aveva ancora accesso alle varie tendenze letterarie europee, accanto ad una struttura educativa fortemente stabile perché riccamente e costantemente alimentata dalle idee più agguerrite delle varie correnti del protestantesimo. Umanesimo e Riforma vanno a braccetto nell'Ungheria del XVI secolo e senza avere la dovuta cognizione di questa osmosi di idee e di ideali risulterebbe incomprensibile l'intero processo evolutivo del Cinquecento letterario ungherese. Secolo non isolato questo, né chiuso in sé stesso da inesistenti iati cronologici, perché anche il Seicento sarà investito sostanzialmente dalla medesima situazione geo-politica. Possiamo anzi dire che le tesi ideologiche formulate nel '500 troveranno uno sviluppo ed una attuazione proprio nel secolo successivo, sino a riuscire a destare un vero e rinnovato interesse

---

<sup>23</sup> Miklós BOGÁTI FAZAKAS, *Az nagy Castriot Györgynek, kit az török Szkender bégnek hívott, ki Hunyadi Jánossal két felől vitt az törökre, különb-különb csoda szerencsével, vitézi dolgainak históriája hat részben*, cit., I, 1-2, p. 1: "Chi mai ha udito d'Alessandro più potente signor, / Del favor della sua sorte non v'è paragone, / Ai guerrieri egli diede grand'esempio / Che seguon tutti color che ne son capaci. // Anche dopo vi furono Principi grandi, / Che da piccoli si fecero grandi, / Del secondo Alessandro apprendete le gesta, / Che i Turchi chiamarono Scanderbeg".

dell'Europa occidentale per quella che potremmo chiamare "la questione ungherese".

Tutto ciò ci aiuta a comprendere le componenti culturali e ideologiche che sono alla base del messaggio politico dei canti storici ungheresi: a) la ricerca di adeguati modelli comportamentali antichi e moderni corrispondenti alla volontà di mitizzazione dei protagonisti della storia ungherese; b) una concezione della storia, promossa e sostenuta dalla Riforma, che prevedeva fra l'altro l'identificazione delle vicende del popolo ungherese con quelle del popolo ebraico; c) la stretta connessione fra le tesi della Riforma e il progetto di una rifondazione di un regno d'Ungheria sul modello di quello di Mattia Corvino. In altre parole, e soprattutto nella pluriconfessionale e tollerante Transilvania, si svilupparono un pensiero ed una vera e propria teoria del riscatto morale e politico della nazione ungherese che prevedeva una forte interazione fra etica e politica. Sulle orme della riscoperta delle Sacre Scritture, anche in Transilvania si cercava un nuovo Mose. E non deve meravigliare se un convinto unitariano come Bogáti Fazakas recupera il modello di Scanderbeg: questi, infatti, avendo abbandonato l'Islam sino a diventare uno dei più accaniti avversari dei Turchi e un vero e proprio simbolo della difesa della Cristianità, corrispondeva anche ad un'altra tesi fondamentale della Riforma, cioè alla necessità della conversione. Il protestantesimo, infatti, si aspettava una catarsi morale dell'Europa cristiana dall'abbandono del cattolicesimo considerato ormai come una confessione decisamente allontanata dalla Verità. Anche gli Ungheresi, quindi, dovevano convertirsi alla vera religione, cioè a una delle forme di protestantesimo, abiurando l'autorità del papa romano. Scanderbeg veniva quindi considerato modello esemplare anche per questa sua convinta ed accertata disponibilità a mettere in discussione le proprie idee religiose. Queste tesi così radicali della Riforma sarebbero poi state in parte attenuate nel Seicento, quando l'exasperazione e la recrudescenza delle guerre di religione costrinsero un po' tutti ad un ravvedimento, ad una moderazione che altro non poteva significare se non tolleranza. A Scanderbeg si faceva riferimento perché nella sua persona convivevano il condottiero ideale e il perfetto uomo di fede in quanto convertito. Ecco perché egli divenne un modello anche per Miklós Zrínyi. In altre parole, il processo di mitizzazione degli Hunyadi e di Scanderbeg fu opera prevalentemente di parte protestante, perché quest'ultima pretese di essere l'unica depositaria non solo delle verità teologiche ma anche di quelle teorie politiche ritenute le più valide per la ricostruzione del regno d'Ungheria. Bogáti e in generale le varie correnti della Riforma anticiparono e previdero le condizioni storico-politiche in cui si sarebbe trovata l'Ungheria se quest'ultima fosse pervenuta nella sua totalità sotto il dominio degli Asburgo. Il vero pericolo, cioè, non era più rappresentato da un Impero ottomano ormai in lento ma progressivo e inarrestabile declino, ma dalla sempre più forte ingerenza degli Asburgo nella situazione geo-politica del bacino carpatico-danubiano.

Il canto storico di Bogáti Fazakas non è però sola mitografia del personaggio. Il progetto è più ambizioso e viene esposto con una disinvoltura affatto insolita nella prassi cronachistica dell'epoca. Il mito diviene sfida aperta e schiaffeggia sonoramente non solo gli aderenti al partito filoasburgico ma anche gli immancabili fautori dell'inerzia e/o dell'indecisione. Ed allora viene pronunciata una sorta di parola inaudita con la proposta solo apparentemente provocatoria di una Transilvania che dovrebbe rinnovarsi sull'esempio del lontano Epiro:

Nem tudéc iobbat en régi dolgokban,  
Magyar nemzetnek irom eszt példában,  
Epirus lenne az Erdély országban,  
Szü, kéz kellene az Török torkában<sup>24</sup>.

Questa strofa è decisiva, perentoria, categorica. Anche l'Epiro viene ricompreso in un processo di mitizzazione che accomuna idee e ideali, che avvicina uomini e imprese, che coinvolge storia e geografia: si tratta della sintesi energica di una sorta di manifesto politico che proclama il riconoscimento esplicito di una Transilvania che ha preso definitivamente le distanze dall'Ungheria asburgica e da chi la rappresenta. L'idea che si vuole trasmettere esclude per sempre la possibilità del compromesso, nella consapevolezza che solo la realizzazione di un nuovo Epiro nel bacino carpatico-danubiano può mostrarsi risolutivo delle sorti della regione. Ma quali sono i presupposti che consentono di sostenere questa tesi? Forse non si è lontani dal vero se si ipotizza che Bogáti Fazakas è semplicemente un idealista che crede nella fondatezza del retaggio politico di István Báthory; che crede - come altri - che la sua Transilvania sia il vero baluardo della cristianità<sup>25</sup> e la nuova terra promessa ove ospitare l'avvento di una sorta di nuova età dell'oro (Di Francesco, 2003: 629-637.); che crede nella riorganizzazione del regno d'Ungheria sulla base di una radicale metanoia e di una generalizzata palingenesi morale.

#### **4. Mattia Corvino e Miklós Zrinyi**

Le tesi cinquecentesche crearono le condizioni per la nascita nel Seicento di una trattatistica politico-militare che non poteva non coinvolgere il problema delle lotte

---

<sup>24</sup> Bogáti Fazakas, 1979: VI. 66. "Non potrei conoscer di meglio nelle antiche imprese, / Degli Ungheresi scrivo questo a modello, / Un Epiro ci vorrebbe in Transilvania, / Cuore e braccia ci vogliono nelle fauci del Turco".

<sup>25</sup> Facendo riferimento ai lavori segnalati nella nota 2, va segnalato fra l'altro che in Jászay, 143, viene citata una lettera di János Hunyadi che in sostanza ripropone la visione mitica di Scanderbeg difensore della Cristianità esposta già in Fraknói, 44. Ciò significa che i due condottieri sono posti sullo stesso piano nella storiografia e nella mitografia.

religiose: di qui l'interesse europeo per la formulazione teorica ungherese di possibili soluzioni che potevano risultare utili all'intero assetto europeo. Dicendo questo, è evidente che ci si vuole riferire alla figura emblematica di Miklós Zrinyi, poeta, condottiero e uomo politico ungaro-croato, anch'egli fautore della rifondazione di un forte regno ungherese sul modello corviniano, magari arricchito dalle più recenti e vincenti idee dell'assolutismo francese. L'interazione fra Ungheria e il resto d'Europa si fa ora quanto mai efficace e proficua: se la visione politica ungherese si nutreva delle contemporanee acquisizioni europee, quest'ultime si mostravano particolarmente sensibili nei confronti di quanto avveniva e di quanto si pensava in area balcanico-danubiana. I Turchi sostanzialmente non rappresentavano più una minaccia credibile, ma il riferimento costante al loro dominio era uno strumento che consentiva di sperimentare possibilità di aggregazione sino ad allora impensabili. Il disegno di Zrinyi era quanto mai chiaro sino a risultargli fatale: la mal celata avversione per le sempre più pressanti ingerenze asburgiche non produsse i risultati sperati, ma riuscì tuttavia ad elevare la nazione ungherese al rango dei Paesi più importanti d'Europa.

Zrinyi era infatti anche un *maître á penser* particolarmente documentato. La sua biblioteca, giustamente famosa, riserva continue sorprese e - nel nostro caso - ci dice cose significative anche relativamente alla fortuna della notorietà della figura e delle imprese di Scanderbeg. La meritoria e meticolosa ricostruzione di quella preziosa eredità (mi riferisco a Klaniczay 1991) consente infatti di affermare che Zrinyi poté avere un vero e proprio culto per Scanderbeg non solo per il tramite di Bogàti Fazekas: egli poteva infatti attingere informazioni anche da due testi in suo possesso e che avevano conosciuto un'ampia diffusione europea<sup>26</sup>.

Ma per il nostro autore la documentazione non è mai passiva, né diventa sola citazione erudita. Penso alla sua trattatistica, in particolare al *Vitéz hadnagy* (1650-1653, Il capitano virtuoso) che ospita con grande disinvoltura alcune importanti, libere manipolazioni delle fonti. Ne è testimonianza questo passaggio dedicato al concetto di *szorgalmatosság* (zelo, diligenza, sollecitudine), che a noi qui interessa anche dal punto di vista del nostro principale assunto:

---

<sup>26</sup> Mi riferisco a [Marini Barleti], *Historia del magnanimo et valoroso signor Geogio Castrioto, detto Scanderbego, dignissimo principe de gli albanì. Dal latino in lingua italiana, per Pietra Rorba nuovamente tradotta*, Francesco Rocca, in Venetia 1568; e *Philippus Lonicerus et alii, Chronicorum Turcicorum [...]. Tomus III. Georgii Castrioti, Epirotarum principis (qui propter egregiam belli virtutem Scanderbegus, hoc est Alexander Magnus, cognominatus fuit) vitam, mores, res gestas, tum Scodrae, quoque urbis expugnationem habet. Autore Marino Barletio [ . . . ], Georgius Corvinus, Francofurti ad Moenum 1578*. Cfr. *A Bibfioteca Zriniana története ás állománya - History/ and Stock of the Bibliotheca Zriniana*, a cura di Klaniczay 1991: 110 (BZ 18h), 111, (BZ 90); Klaniczay 1991: 161-162. L'importanza della traduzione di Rocha relativamente alla mitizzazione zrínyiana di Scanderbeg é stata evidenziata anche in Klaniczay, 1964: 59.

„De lássuk meg példából a szorgalmatosságnak hasznát és szorgalmatlanságnak kárát. Szkander bég mit nem fáradott, mit nem cselekedett a maga hazájának megmaradásáért! Egy ember önálánál soha nem aludt kevesebbet, mikor dolga volt, ő maga járt, ahol kellett, maga istrázsált, ahol szükséges volt, ő tizenötezer ember erejével százezreket megvert, hatalmas császárokat megfutamított, és egyszóval a nagy szorgalmatossággal pórázra kötötte a szerencsét, és amennyire bátor szívével, annyira szorgalmatosságának köszönheti szerencsését, hírét-nevét”<sup>27</sup>.

Come è stato giustamente rilevato (Cfr. Klaniczay 1964: 414-415), qui le argomentazioni sulla esemplarità di Giulio Cesare sono state omesse o trasferite sui modelli più vicini e più pertinenti di Scanderbeg e di Hunyadi. E non appare priva di fondamento l'ipotesi che vuol far risalire al Machiavelli la formulazione delle caratteristiche più autentiche delle virtù (fra esse appunto la szorgalmatosság) del condottiero ideale (Cfr. Klaniczay 1964: 462). Né di minore importanza è il fatto che queste doti siano considerate indispensabili anche per tenere a bada il gioco instabile della fortuna, come aveva appunto dimostrato ed insegnato Scanderbeg districandosi nelle fitte trame della buona e della cattiva sorte. E ben sappiamo quanto quest'attitudine sia stata ritenuta indispensabile in tutta la produzione letteraria di Zrínyi. Ed allora non desta meraviglia la fondata certezza che la figura dell'eroe albanese dovette piacere così tanto all'uomo politico ungherese da indurre l'agostiniano irlandese Marc Forstall (Marcus Forestal, +1685) a ricostruire su commissione anche una linea di parentela fra i due personaggi (Cfr. Klaniczay 1964: 629). Se poi Zrínyi fa esplicito riferimento alla patria del Castriota e non alla più generale nozione di cristianità, ciò può significare che il poeta ungherese voglia esprimere e confermare la tesi della identificazione della funzione politico-militare dell'Albania e dell'Ungheria accogliendo la visione mitizzante già verificata nel canto storico di Bogáti Fazekas. Pare cioè che si voglia enfatizzare una sorta di laica (antiasburgica) visione politica accanto alla pur inevitabile e insostituibile giustificazione religiosa della guerra al Turco.

---

<sup>27</sup> Zrínyi, 2003: 266: “Ma vediamo ad esempio l'utilità dello zelo e i danni causati dalla pigrizia. Scanderbeg quanto non si adoperò, quanto non fece per la sopravvivenza della sua patria! Nelle imprese nessun dormiva meno di lui; presente egli stesso quando occorreva, vigilava dove il bisogno lo richiedeva; con la forza di quindici mila uomini riusciva a vincerne centomila; mise in fuga potenti imperatori e con il suo grande zelo tenne a guinzaglio la fortuna: insomma, al coraggio e allo zelo egli deve fama e fortuna.” Zrínyi menziona Scanderbeg ancora a p. 301 e nelle *Mátyás-elmékedések* (Riflessioni su Mattia): Zrínyi, 2003: 385.

Siamo arrivati, dunque, al nucleo centrale delle motivazioni profonde che portarono alla creazione del mito ungherese di Scanderbeg per opera della triade Bonfini - Bogàti Fazekas - Zrínyi: l'eroe di stampo plutarchiano, recuperato secondo le esigenze dell'immaginario umanistico, lasciò il posto prima all'irioso guerriero-profeta della Riforma, poi al risoluto *homo novus* partecipe del pensiero politico europeo. Questo processo fu così dinamico che ben presto superò i limiti pur non angusti del bacino carpato-danubiano per investire nella sua totalità l'idea stessa di un nuovo assetto continentale.

La strumentalizzazione del fattore confessionale all'interno di una nuova progettualità organizzativa e fors'anche un pizzico di spregiudicata laicità furono quindi le componenti basilari di una sorta di ideologica gravidanza gemellare che portò inaspettatamente ad accomunare - fuori d'Ungheria, nella lontana Inghilterra - le figure di Scanderbeg e di Zrínyi. Mi riferisco naturalmente alla misteriosa paternità (o maternità, volendo insistere sulla precedente metafora) che produsse l'importante trilogia il cui titolo mi permetto qui di riportare per esteso: O. C., *The Conduct and Character of count Nicholas Serini, Protestant Generalissimo of the Auxiliares in Hungary, The most Prudent and resolved Champion of christendom. With his Parallels Scanderbeg & Tamberlain. Interwoven with the principal Passages of the Christians and turks Discipline and Success, since the Infidels first Invasion of Europe, in the year 1313*, London 1664<sup>28</sup>. Non si tratta di un volume collettaneo, ma della rappresentazione unitaria di un disegno politico che passa attraverso la rivisitazione mitizzante di tre grandi protagonisti della storia. In attinenza al nostro assunto possiamo dire che la pubblicazione congiunta delle biografie di Zrínyi e di Scanderbeg ha certamente anche un risvolto religioso, almeno dal punto di vista della possibile conversione dei Turchi al cristianesimo (Cfr. Nagy 2003: 117-118). E però va anche detto che la produzione di questa pubblicistica miravasoprattutto al rafforzamento di una strategia che aveva mire ben più ambiziose di quelle apertamente espresse dalla mera guerra di religione. Non si spiegherebbe altrimenti la contemporaneità di un interesse anche francese che porta alla luce, fra il 1663 e il 1664 e forse ad opera di Giovanni Sagredo, *Le Mars á la monde de ce temps*, Liège 1672<sup>29</sup>.

Nella biografia inglese vi è un vero e proprio parallelismo dei due condottieri:

---

<sup>28</sup> Una versione anastatica è in Angol életrajz Zrínyi Miklósról [Una biografia inglese di Miklós Zrínyi], a cura di Kovács, 1987: 155-336. Questi, rispettivamente, i titoli delle tre biografie: *The Conduct and Character of Count Nicholas Serini* (Kovács, 1987: 1-111); *The Life and Actions of George Castriot surnamed Scanderbeg, the other Champion of Christendome* (Kovács, 1987: 112-146); *Tamberlain, the great Scourge of the Turks* (Kovács, 1987: 147-168).

<sup>29</sup> Cfr. Toulouze - Hanus, 2002: 52; Nagy, 2003: 119; *Hungarica. Ungarn betreffende im Auslande gedruckte Bücher und Flugschriften*. Gesammelt und beschrieben von Graf Alexander Apponyi, I-III. Neubearbeitet von Vekerdi 2004 I: 971, 569-571.

This is [Zrínyi] he who doth wonders, and is one whose actions strein the belief of the present age, and will be impossible among Posterity; whom alla admire, and the generous may imitate, as he doth Scanderbeg, if he imitates any, or be not rather his own great rule, his own great example being sufficient to himself<sup>30</sup>.

Questa biografia è anche un trattato storico-politico, poiché contiene argomentazioni e tesi che riguardano il futuro assetto dell'Europa dopo l'eliminazione del pericolo turco. Il concetto fondamentale consiste nella progettazione di una rinnovata difesa della Cristianità nonostante le divisioni confessionali che avevano caratterizzato soprattutto l'area balcanico-danubiana: quest'ultima - agli occhi dello sconosciuto biografo inglese - aveva dimostrato la capacità di essere il vero baluardo dell'Occidente, anche perché in essa si erano distinti personaggi esemplari come appunto Scanderbeg e Zrínyi. Si tratta quindi di una visione geopolitica certamente moderna, che non vedeva più le sorti dell'Europa separate o distinte da quelle dell'intera area mediterranea e medio-orientale. A Londra si celebra la percezione politica di Zrínyi perché le idee dell'uomo politico ungaro-croato erano ritenute le più confacenti ad un efficace tentativo di risistemazione dell'Europa intera dopo l'immane tragedia della Guerra dei Trent'anni. In altre parole, si riconosce anche e soprattutto fuori d'Ungheria che la situazione del bacino carpato-danubiano è strettamente connessa con il generale assetto politico d'Europa. Indirettamente, tutto ciò vale come riconoscimento anche della particolare funzione civile di quanto la letteratura ungherese aveva sino ad allora prodotto anche nel campo della filosofia della storia. Di qui anche il recupero della figura di Tamerlano che contribuisce anch'esso al robusto consolidamento del mito di Scanderbeg:

To raise the drooping thoughts of Christendom, with seasonable discourses of those several Champions who híve in every age checkt the growing power of the Turk, though as threatning & terrible as at this time, we have at large expressed the admired Carriage and Conduct of Count Serini, and in brief recounted the known actions of Scanderbe: and to make the number compleat, added here the exact account of great Tamberlain, who weakned the Grand Weignior as much eastward, as those brave persons have done Northward: a Triumviri these, that are no to parallel'd, three Heroes that have outgone Antiquity, and out-reached Posterity. The first an Heathen born, to punish Infidelity; the second a Papist, born to vindicate Christianity; the third a Protestant, born as some think reform the

---

<sup>30</sup> O. C., Vekerdi, 2004: 111. Il corsivo è dell'Autore. Urfefficace interpretazione è in Klaniczay, 1964: 777.

World. The first informs u show Turkie may be perplexed by Divisions and Invasions: the other two have taught u show it may be done in Asia; there what may be done in Europe. Serini hath instructed the world what resolution and prudence; Scanderbeg, what correspondences and activity; and Tamberlain, what number and cruelty may be exercised against that overflowing power and people. (O. C., Vekerdi 2004: 147-148. I corsivi sono dell'Autore.)

V'è del vero nell'argomentazione di chi sostiene che il presunto protestantesimo di Zrinyi viene qui additato strumentalmente a modello della comunità inglese (Cfr. Kovács, 1987: 7-26 [16]). E però appare riduttiva l'opinione (Cfr. Kovács 1987:25) secondo la quale la figura di Scanderbeg risulterebbe estranea alla ricerca sul pensiero politico di Zrinyi, anche perché i riscontri filologici avvalorano l'ipotesi di un'origine lontana delle biografie di Scanderbeg e Tamerlano (Cfr. Péter, Zrinyi Miklós angol rajongói [Gli ammiratori inglesi di Miklós Zrinyi], in Kovács, 1987: 27-63 [44-45]) sino a permetterci di pensare che non era allora di sola ascendenza danubiana l'esigenza di procedere ad uno sguardo meno provinciale delle cose d'Ungheria. A questo punto, invece, bisognerebbe mettersi a controllare storie e documenti, resoconti cronachistici e imbellettamenti letterari, andando a ricercare ancor meglio le condizioni di partenza di un pensiero politico che, attraverso un uso forse ancor troppo pragmatico della letteratura, si fa riflessione filosofica e vera e propria filosofia della storia. Lo slogan della discordia ungherese e lo stereotipo della „Querela Hungariae”<sup>31</sup> sembrano quasi incontrarsi con una sospensione della storia che vorrebbe che il processo evolutivo delle vicende europee volgesse in una direzione più rassicurante. Ma così non fu e il panegirico venne presto sostituito dall'epitaffio:

*In Illustrissimi D. Nicolai Comitis  
Zerenyi tumulum.*

*Pompa Tamerlani nullo reticebitur aevo,  
Dum Bajazethis colla superba domat.  
Scanderbeg magnus moriente hoc natus Epiri,  
Agmine collecto maximus ense fuit.  
Hungarus Hunniades, quoque Marte potente Joannes,  
Afflictae patriae firma columna fuit.  
Nuper Turcarum crudelius affluit agmen,  
Hungariam sperans iam sine Duce suam!  
Surrexit validus patria de gente Zerenyi,*

---

<sup>31</sup> Per una documentata analisi di questo topos si veda Imre, 1995.

*Qui Turcas tumidos vicerat ense potens,  
Et venit, vidit, vicit, simul ipse Tyrannum,  
Nomine mox solo terror & ipse fuit.  
Heu mirum! Vah triste novum! Cedit ipse Zerenyi!  
Nunc tantum lugent agmina sparsa Ducem.  
Sic fuit in Fatis: caput insuperabile bello,  
Venandi ludo mittitur ad tumulum.  
Sed tumulum dignum si quaeras forte viator,  
Pro magno hoc animo non satis Orbis habet.  
JOHANNES MEGALINUS S.<sup>32</sup>*

Ma, come si vede, anche la nostalgia di una memoria dolente non tralascia la comunanza di ideali attribuita ai nostri due personaggi. Essi hanno agito nella storia come funamboli di un podio fattosi sempre più infido e fu grazie anche ad essi che la previsione ideale divenne anticipazione scientifica. E il retaggio non fu magro né misero, poiché non se ne sarebbe occupata solo la storiografia, ma anche una letteratura che non avrebbe ancora trovato le giuste motivazioni per provare ad ostentare indifferenza verso simili questioni. A ben vedere, anche la vicenda esemplare di Scanderbeg insegna che la storia d'Ungheria è un continuo ed incompiuto romanzo di formazione i cui protagonisti sembrano sfuggire al presunto rigore delle categorie critiche. Ed allora, ed al di là dei pur importanti risultati sinora acquisiti e sulla base di nuove prove documentarie (Gömöri, 1999: 210-228.), non ci resta che condividere l'umiltà di chi riesce ad ammettere che la ricerca sull'argomento affrontato è solo agli inizi: „potremmo ancora continuare nelle congetture, ma risultati meritori si possono ottenere solo con fondate ricerche sistematiche“ (Péter, 1987: 59.). Si tratta di una sfida che va raccolta, se vogliamo essere in grado di trovare le *mot juste* che ci consenta di comprendere sempre meglio questo intrigante ed allettante capitolo della storia anche letteraria dell'Europa centro-orientale.

---

<sup>32</sup> In *Lacrymae Hungaricae*, London 1665. Cfr. Bene in Kovács 1987: 355-368. I corsivi sono dell'Autore.

## Bibliografia

*A Bibliotheca Zriniana története és állománya – History and Stock of the Bibliotheca Zriniana*, a cura di KLANICZAY (Tibor), Argumentum, Budapest 1991.

*Analecta nova ad historiam renascentium in Hungaria litterarum spectantia*, ed. ÁBEL (Eugenius), HEGEDŰS (Stephanus), Hornyánszky Nyomda, Budapest 1903.

*Angol életrajz Zrínyi Miklósról [Una biografia inglese di Miklós Zrínyi]*, a cura di KOVÁCS (Sándor Iván), Központi Múzeumi Igazgatóság, Budapest 1987.

BACHTIN (Michail), *Epos e romanzo*, in BACHTIN (Michail), *Estetica e romanzo*, Torino, 1979.

BANFI (Florio), *Ricordi ungheresi in Italia*, in *Studi e documenti italo-ungheresi della R. Accademia d'Ungheria in Roma*, IV, Annuario 1940-41.

BARLETI (Marini), *Historia del magnanimo et valoroso signor Georgio Castrioto, detto Scanderbego, dignissimo principe de gli albanì. Dal latino in lingua italiana*, per Pietro Rocha nuovamente tradotta, Francesco Rocca, in Venetia 1568.

BARLETIUS SCODRENSIS (Marinus), *De vita, moribus ac rebus praecipue adversus Turcas gestis Georgii Castrioti, clarissimi Epirotarum principis, qui propter celeberrima facinora, Scanderbegus, hoc est, Alexander Magnus, cognominatus fuit, libri Tredecim*, per Marinum Barletium Scodrensem conscripti, ac nunc primum in Germania castigatissime aediti, apud Cratonem Milium, Argentorati 1537.

BENE (Sándor), „*Lacrymae Hungaricae*“. A Zrínyi Miklós halálára Londonban kiadott gyászversek [Gli epitaffi pubblicati a Londra per la morte di Miklós Zrínyi], in *Angol életrajz Zrínyi Miklósról*, cit., pp. 355-368.

BOGÁTI FAZEKAS (Miklós), *Az nagy Szkender béknek, kit Castriot György hercegnek hittak, Epirusnak, Nagy Albaniának és Macedoniának urának csudálatos, jeles vitézi dolgairól, két török császárról, ki Görögország veszte után, csak egyedül állotta meg az törökök ellen Európában, Hunyadi János idejében [Sulle meravigliose e valorose inclite gesta compiute contro due sultani turchi dal grande Scanderbeg, chiamato principe Giorgio Castriota, signore dell'Epiro, della Grande Albania e di Macedonia, che dopo la caduta della Grecia da solo in Europa si erse contro i Turchi, al tempo di János Hunyadi]*, Typ. Hoffhalter Rudolf, Debrecen, Anno XXXXVII.

BOGÁTI FAZEKAS (Miklós), *Az nagy Castriot Györgynek, kit az török Szkender bégnek hívott, ki Hunyadi Jánossal két felől vítt az törökre, külön-külön csoda szerencsével, vitézi dolgainak históriája hat részben [La storia in sei parti delle imprese valorose del grande Giorgio Castriota, che i turchi chiamavano Scanderbeg e che con János Hunyadi da due lati combatté il turco con distinta prodigiosa fortuna]*, Typ. Heltai, Kolozsvár 1592.

BOGÁTI FAZEKAS (Miklós), *Az ötödik része az Mátyás király dolgainak [La quinta parte delle gesta di re Mattia]*, in *Balassi Bálint és a 16. század költői (Balint Bálassi e i poeti del XVI secolo)*, I-II, a cura di VARJAS (Béla), Budapest, 1979 (1576).

CAPONE (Daniele O.F.M.), *Iconografia di S. Giacomo della Marca nell'ambiente napoletano lungo i secoli*, La Buona Stampa, Napoli 1976.

CUOZZO (Errico), *San Giacomo e la nuova crociata: San giacomo della Marca e l'altra europa*. in *Crociata, martirio e predicazione nel Mediterraneo Orientale (secc. XIII-XV)*. 1-4 (3), Firenze, Monteprandone, 2007.

D'ANGELO (Edoardo), *Agiografia latina su la Giacomo della Marca: la Iacobeis di G. B. Petrucci (BHL 4109)* in *Crociata, martirio e predicazione nel Mediterraneo Orientale (secc. XIII-XV)*. 49-66, Firenze, Monteprandone, 2007.

DI FRANCESCO (Amadeo), *A Szigeti Veszedelem formulái (Le formule del Szigeti Veszedelem)*, in *Irodalomtörténeti Közlemények XCI-XCII (1987-1988)*, pp. 150-174.

DI FRANCESCO (Amedeo), *'Transsilvania incognita'. Mito e utopia nella letteratura ungherese del secondo Cinquecento*, in *Millenarismo ed eta dell'oro nel Rinascimento*, Istituto di Studi Umanistici F. Petrarca, Atti del XIII Convegno Internazionale, Chianciano - Montepulciano - Pienza 16-19 luglio 2001, a cura di SECCHI TARUGI (Luisa), CESATI (Franco), Firenze 2003, pp. 629-637.

DI FRANCESCO (Amedeo), *Tra oralita e scrittura: la struttura retorica dei canti storici ungheresi del XVI secolo*, in «*Europa Orientalis*», XXIII (2004).

DI FRANCESCO (Amedeo), *L'antemurale ungherese: splendori e miserie della storia, in Guerra e pace nel pensiero del Rinascimento*, Istituto Studi Umanistici Francesco Petrarca, Atti del XV Convegno Internazionale, Chianciano - Pienza 14-17 luglio 2003, a cura di SECCHI TARUGI (Luisa), CESATI (Franco), Firenze 2005, pp. 693-701.

DIODOROS SICULOS, *Liber de gestis Philippi regis Macedoniae*, Basileae 1521.

DE JACOBITI (Aurelio Simmaco), *Beatus Jacobus de Marchia: Poema inedito napoletano - 1490*. Pino Da Prati, Napoli, Glauk, 1968.

FARKAS (András), *Az zsidó és magyar nemzetről*, [Della nazione ebraica e della nazione ungherese], in *Balassi Bálint és a 16. század költői [Balint Bálassi e i poeti del XVI secolo]*, I-II, a cura di VARJAS (Béla), Budapest, 1979 (1538), I, pp. 383-395.

GALAMB (György), *„In ultimis christianorum finibus”*: Due osservanti italiani nell'Europa Centrale e nell'area balcanica, 16, Firenze, Monteprandone, 2007.

GÖRCSÖNI (Ambrus), *Mátyás király históriája Bécs megvételéig [Storia di re Mattia sino alla presa di Vienna]*, in *Balassi Bálint és a 16. század költői [Balint Balassi e i poeti del XVI secolo]*, I-II, a cura di VARJAS (Béla), Budapest, 1979, II, pp. 5-98.

GRACIOTTI (Sante), *Le ascendenze dottrinali dei lodatori italiani di Mattia Corvino*, in *Rapporti veneto-ungheresi all'epoca del Rinascimento*, a cura di KLANICZAY (Tibor), Budapest, 1975, pp. 51-63.

GÖMÖRI (György), *Adalékok az 1663-64. évi angliai Zrínyi-kultusz történetéhez [Contributi alla storia del culto inglese di Zrínyi negli anni 1663-64]*, in ID., *A bujdosó Balassitól a meggyászolt Zrínyi Miklósig [Dal fuggiasco Balassi al compianto Miklós Zrínyi]*, Argumentum, Budapest 1999, pp. 210-228.

HERODOTOS, *Libri novem, Musarum nominibus inscripti*, Coloniae 1537.

HORVÁTH (Iván) et alii, *Répertoire de la poésie hongroise ancienne*, I-II, Nouvelle Objetc, Paris 1992.

*Hungarica. Ungarn betreffende im Auslande gedruckte Bücher und Flugschriften.*  
Gesammelt und beschrieben von Graf Alexander APPONYI, I-III. Neubearbeitet von  
VEKERDI (József), Országos Széchényi Könyvtár, Budapest 2004.

IMRE (Mihály), „Magyarország panasza“. *A Querela Hungariae toposz a XVI-XVII. század irodalmában* [„Lamento d’Ungheria“. *Il topos Querela Hungariae nella letteratura del XVI e XVII secolo*], Kossuth Egyetemi, Debrecen 1995.

JAKÓ (Klára), *A Szalánczyak* [I Szalánczy], in *Emlékkönyv Imreh István születésének nyolcvanadik évfordulójára* [Albo per l’ottantesimo compleanno di István Imreh], a cura di KISS (András), KOVÁCS KISS (Gyöngy), POZSONY (Ferenc), Erdélyi Múzeum Egyesület, Kolozsvár 1999, pp. 199-210.

KARDOS (Tibor), *A virtuális Magyarország*, in KARDOS (Tibor), *Élő humanizmus (Umanesimo vivente)*, Budapest, 1972, pp. 9-21.

KLANICZAY (Tibor), *Zrínyi Miklós*, Budapest, 1964.

KLANICZAY (Tibor), *Mattia Corvino e l’umanesimo italiano*, Roma, 1974

KLANICZAY (Tibor), *A kereszteshad eszméje és a Mátyás-mítosz*, in KLANICZAY (Tibor), *Hagyományok ébresztése*, Budapest, Szépirodalmi Kiadó, 1976.

KLANICZAY (Tibor), *A nagy személyiségek bumanista kultusza a XV. században* (*Il culto umanista delle grandi personalita nel XV secolo*), in T. K., *Pallas magyar ivadéakai (Le progenie ungheresi di Pallade)*, Budapest, 1987, pp. 41-58.

KÖHLER (Erich), *L’avventura cavalleresca. Ideale e realta nei poemi della Tavola Rotonda*, Bologna, 1985.

KRISTELLER (Paul Oskar), *Il pensiero morale dell’umanesimo rinascimentale*, in KRISTELLER (Paul Oskar), *Il pensiero e le arti nel Rinascimento*, Donzelli, Roma 1998.

KURCZ (Ágnes), *Lovagi kultúra Magyarországon a 13-14. században* [*Cultura cavalleresca in Ungheria nel XIII e XIV secolo*], Budapest, 1988, pp. 163-219.

LÉVAY (Edit), *Ilosvai Selymes Péter ismeretlen históriás éneke Mátyás királyról* [*Uno sconosciuto canto storico di P. Ilosvai Selymes sul re Mattia*], in *Irodalomtörténeti Közlemények*, LXXII (1978), pp. 647-673.

LONGICERUS (Philippus) et alii, *Chronicorum Turcicorum* [...]. Tomus III. *Georgii Castrioti, Epirotarum principis (qui propter egregiam belli virtutem Scanderbegus, hoc est Alexander Magnus, cognominatus fuit) vitam, mores, res gestas, tum Scodrae, quoque urbis expugnationem habet.* Autore Marino Barletio. [...], Georgius Corvinus, Francofurti ad Moenum 1578.

NAGY (Levente), *Zrínyi és Erdély: A költő Zrínyi Miklós irodalmi és politikai kapcsolatai Erdéllyel* [*Zrínyi e la Transilvania: I rapporti letterari e politici del poeta Miklós Zrínyi con la Transilvania*], Argumentum, Budapest 2003.

PELLEGRINI (Luigi), *Conclusioni*, in *San Giacomo della Marca e l’altra Europa. Crociata, martirio e predicazione nel Mediterraneo Orientale (secc. XIII-XV)*.

PETE (László), *Girolamo Savonarola, a prédikátor és a politikai gondolkodó* [*Girolamo Savonarola, il predicatore e il pensatore politico*], in SAVONAROLA (Girolamo), *Prédikációk Aggeus prófétáról – Értekezés Firenze város rendjéről és kormányzatáról* [*Prediche sul*

*profeta Aggeo – Trattato sul reggimento e il governo della città di Firenze*], a cura di PETE (László), trad. di SZÁRAZ (Orsolya) e PETE (László), Attraktor, Máriabesnyő – Gödöllő 2002.

PÉTER (Katalin), *Zrínyi Miklós angol rajongói* [Gli ammiratori inglesi di Miklós Zrínyi], in *Angol életrajz Zrínyi Miklósról*, cit., pp. 27-63 [44-45].

POZZI (Giovanni), *Poesia per gioco. Prontuario di figure artificiose*, il Mulino, Bologna 1984.

POZZI (Giovanni), *La parola dipinta*, Adelphi, Milano 1996.

*Régi Magyarországi Nyomtatványok 1473-1600* [Antiche stampe d'Ungheria 1473-1600].

RUSSO (Luigi), *La crociata pensata nel XV secolo*, in *San Giacomo della Marca e l'altra Europa. Crociata, martirio e predicazione nel Mediterraneo Orientale* (sec. XIII-XV).

SERPICO (Fulvia), *L' "Oriente" nei codici di San Giacomo della Marca*, in *San Giacomo della Marca e l'altra europa: Crociata, martirio e predicazione nel Mediterraneo Orientale* (sec. XIII-XV), 135-155 [140], Firenze, Monteprandone, 2007.

TOULUZE (Henri) – HANUS (Erzsébet), *Bibliographie de la Hongrie en langue française*, Institut Hongrois – Bibliothèque Nationale Széchényi, Paris – Budapest – Szeged 2002.

VARJAS (Béla), *A magyar reneszánsz irodalom társadalmi gyökerei* [Le radici sociali della letteratura rinascimentale ungherese], Akadémiai, Budapest 1982.

ZRÍNYI (Miklós), *Összes művei*, eds. KOVÁCS (Sándor Iván), KULCSÁR (Péter), HAUSNER (Gábor), Kortárs Kiadó, Budapest, 2003.

ZUMTHOR (Paul), *La lettre et la voix. De la «littérature» médiévale*, Éditions de Seuil, Paris 1987.